LA
VIRGINIA
TRAGEDIA

DI SAVERIO PANSUTI

CONSECRATA
ALL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA
D. MARINA
DELLA TORRE
Baronessa di Carignani, &c.

IN NAPOLI MDCCXXV.
Presso Domenico-Antonio, e Niccolò Parrino.
Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMA SIGNORA.

Gli è così oltre miſura il numero delli continui oncri, Illuſtriſſima Signora, che dalla nobiltà, e grandezza del voſtro animo tutto dì mi pervengono, che terrei per coſtante di urtare nella nota d' ingrato, ſe, non potendo con le opere, non manifeſtaſſi almen con le parole, o con la penna, quando talor mi cade in acconcio, quanto io per quelli vi ſia oltremodo tenuto. Perlaqualcoſa eſſendomi, già alcuni meſi ſon paſſati, pervenuto alle mani il BRUTO, *Tragedia di quel dotto, ed elevato ingegno, il quale a giudizio degli eruditi, e ſavj buomini, in sì gravi* C*omponimenti, ſenza contraſto corre il primo aringo, io ve'l preſentai in dono; e fui pieno d'alle-*

 grez-

grezza, ravvisando quanto vi venisse a grado, e come vi dilettaste in discernere appieno l'arte, con cui la poesia, senza punto alterare la storia, con meraviglia, al vero suo fine la conducea: vidi quanto commendaste la nobiltà della locuzione, la gravità delle sentenze, non seminate col sacco, ma ciascheduna, qual preziosa gemma, nella sua commettitura mirabilmente riposta. Ed oltre a ciò non senza stupore di quei letterati buomini, che vi facean corona, voi sì ben divisaste in che mirabil guisa erano al vivo dipinti gli eroici costumi di quella nascente repubblica, ed osservaste, che nella sua infanzia più viva, e forte, che nella adulta etade l'idea della libertà conobbe, e mantenne: ed altre somiglianti cose, che lungo sarebbe partitamente annoverare, voi minutamente indagaste; onde io, perciocchè quivi era presente, scorgendo quanto diletto il vostro nobil animo di così dotto Componimento prendesse, nè ad altro ponendo mente, che a far cosa, che vi

fosse

fosse a grado, tosto, che mi toccò in sorte di far'uscire alla luce delle mie Stampe LA VIRGINIA, *terza opera del medesimo egregio Fabbro, mi corse alla memoria la vostra Illustrissima Persona. Quindi nulla penando a deliberare, di presentarvela in dono, senza intervallo di tempo, detti al mio pensiero effetto. Ed a chi poteva io presentare sì pudica, costante, ed honesta donzella, che fosse ella più in piacere, che a voi, a cui cotanto queste pregevoli virtudi sono a cuore? Oh quanto contento recherà al vostro animo lo scorgere vivamente espressa nella Romana donzella la fede promessa al caro suo sposo, star sempre forte, qual duro scoglio alle offerte, alle lusinghe, ed alle minacce di Claudio. Ammirerà, quantunque con orrore, la onorata ferocia di Virginio suo padre, e sommo giubilo vi apporterà il vedere punito l'insano amore del lascivo Tiranno. Quindi dalle altre artifiziose bellezze, di cui il Poema è colmo, il vostro alto intendimento divisandole,*

potrà

potrà un' intiero, e perfetto piacere raccogliere. Nè fa mestieri, Signora Illustrissima, che io vi porga questo nobil dono, come sovente si costuma, accompagnato dalle lodi della chiarissima nobiltà de' vostri progenitori: gloria, come ciascun sa, della lor patria, e splendore dell'Italia tutta: nè fo parola dell'antichissima, e chiara nobiltà del vostro degnissimo Sposo, e delle altre virtudi, che l'adornano, le quali ora essendo all' Augustissimo Padrone visibili, spero, che riporteranno quel premio, che egli sa più tosto meritare, che pretendere, e desiderare: tralascio non solamente perchè l'oggetto sarebbe di altri omeri soma, che de' miei: nè perchè forse temerei di alterare la vostra rara modestia, la quale non di leggieri si muove, e turba al suono della dovuta lode; ma di ciò mi astengo, sol perchè voi avete in costume di farvi pregio di quella nobiltà, che deriva qual rivolo dal chiaro fonte della verace virtude: questa avete sommamente cara, ed amate

per-

perchè voſtra propia, e da voi acquiſtata, più dell'altra ereditata, mirandola, quaſi che foſſe coſa altrui, ed avuta come in preſtanza; mirandoſi ſempre in voi la nobiltà de' voſtri maggiori con la voſtra virtù maravislioſamente gioſtrare. A voi dunque, o Donna eccelſa, e ſaggia, ornata di ſanti, e lodevoli coſtumi, e di leggiadra oneſtà, dedico queſto nobil Poema, il quale ne va ſuperbo, fregiando con l'onorato titolo del voſtro nome la fronte: nè vi date la briga di farli ſcudo a' morſi maligni; percioccbè egli già trionfa della invidia implacabile, nemica di virtude. Accoglietelo dunque come coſa dovuta al voſtro merito, come del voſtro erudito ingegno ben degno oggetto, e qual ſegno della mia umile, e grata ſervitù; e pregando Iddio, che continuamente la conſervi, e proſperi, bacio a V.S. Illma con ogni dovuto oſſequio, e riverenza le mani.

Di V.S. Illma

Nap. 15. Agoſto 1725.

Devotiſs., ed Obbligatiſs. Serv.
Niccolò Parrino.

INTERVENIENTI

APPIO.
VIRGINIO Padre di
VIRGINIA.
ICILIO.
NUMITORIO.
ORAZIO Padre di
VOLUNNIA.
M. CLAUDIO.
SIRO servo di ORAZIO.
NUTRICE.
CORO DI DONNE.
CORO D' HUOMINI.
NUNZIO.

La Scena è Roma.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Icilio, Numitorio.

O' *In qual cieca latebra, e chiuſa parte*
Si naſconde, e s' involve uman penſiero!
Appio pur poco dianzi
Incolpator della Patrizia gente,
Che con benigna fronte, & atti pieni
D' amichevoli affetti
Sempre accoglieva anche i più vili, & imi;
Or tutto di repente in altra immago
A noi già ſi dimoſtra!
In ſuperba magion gli aditi rari,
Difficili i colloquj, il ciglio colmo
D' alterigia, e di faſto,
Tumidi, e folli detti
Spirano oltracotanza, e Regio orgoglio.
Numit. Icilio; Queſte ſono
L' arti, gli accorgimenti, e chiuſi modi,
Che tengon quei, che ſcaltri
Tentano il colmo di riposta altezza.
Pria di condurſi à quella,
Nel profondo del cuore
Premendo di dominio avida brama,
Dipingon d' umiltade i lor ſembianti,
Forman di altrui voler tutte lor voglie,
Non fan mai niego à qualſiſia domando,

Larghi d' altrui, parchi di propria lode,
Con lieto ciglio, e con ſoavi detti
Porgon fidanza alla mal cauta gente,
Che negli altrui penſieri
Non mai mira col ſenno.
Ma ſe vien, che Fortuna, e deſtro Fato
Lor mai conduca alla prefiſſa meta,
Qual torrente, che rompa argini, e ſponde
Inondano i lor vizi;
D'oro, e d' aver la ſcellerata ſete,
Protervia, immanità, laſcivia, inſania
D' ogni finta virtù rotto il velame
Appajono a gran ſchiera.
Servono umili a dominar ſuperbi.

Icil. *Indarno, indarno Roma*
Di Regnator ſuperbo
Feroce, iniquo imperio a terra ſparſe,
Se ſottopor poſcia doveva un giorno
A vie più orrendo giogo
Sue pubbliche cervici.
Miſera, a che le vale
Il conceputo orror del Regio nome,
S' or vede in lei multiplicati i Regi?
Se mai, ſe mai s' aſcolta
Voce di libertà tra queſte mura,
Per derivar nell' alme orrida tema,
Vedi toſto ſpiegare i faſci orrendi,
E le tremende ſcuri,
Spenti in tutto i richiami
Al popol di Quirino. A noi che valſe
Fondar nel ſacro monte
Poteſtà ſacroſanta, argine, e ſcudo

All'

All' ordine ſublime,
Di cui talora infranſe
I più aſpri giudizj?
Ah ſol contra di noi s' apre, e diffonde
De' Decemviri alteri
La ſtolida ferocia. Or guarda, mira
Gli egregi fondator di ſomme leggi?

Numit. *Icilio ben t' avviſi,*
Che quei, che ſacri padri
Il cieco volgo appella, in lieta viſta
Miran noſtre ruine, e noſtri danni.
Poco, o nulla lor cale,
Che la lor patria eccelſa
Morda di ſervitute orrido freno,
Pur che nel noſtro capo
Veggan cader le ſtragi, e i duri ſcempj.
Tanto ne' petti umani
La brama di vendetta
Alto piacer, ſomma letizia infonde,
Ch' ogni pubblico ben cuopre d' oblio.

Icil. *Che ſacri Padri. Onde ſperar da loro*
Di cui ciaſcun noſtro è implacabil oſte
Compenſo a' noſtri mali?
Onde sperar ſalute?
Tra noi, tra noi ſorger ſol deve il Sole,
Che così folta nebbia apra, e diſperga.
Ahi ſerva Roma or non ti guardi in ſeno?
Non vedi quai ben dieci orribili angui
Tua libertà divorano, e tua vita?

Numit. Orba in tutto di forza è vana ogn' ira.

Icil. Sovente ira dà in mano altrui la forza.

Numit. Forza non fan noſtre diviſe voglie.

Icil. Spesso i voleri unisce estremo danno.

Numit. *Ma chi fia, che dia moto a tanta impresa?*

Icil. *Mia virtù, mio valor, io che non temo*
In più fiera sembianza orrida morte.
O Roma, eccelsa Roma;
Poiche già ne tuoi figli in tutto è spento
Spirto di patrio amor, sarò ben io
Vindice del tuo scempio, e de' tuoi danni.
Io, io saprò ben tosto,
Romper di tuo servaggio indegno nodo.
Spenga gl' incendj tuoi l' altrui ruina.

SCENA SECONDA.

Nutrice, Virginia.

E *Dove, o cara figlia,*
Con volto pien di morte, e d' atro orrore,
Attonita, e conquisa
Scorgi tremante il piè? Come repente
Onda d' amaro pianto
Trabocca da tuoi cari, amati lumi?
Guari, guari non fia, che sorga il giorno,
Che del mio, del tuo cuore adempia i voti.
Lungi non fia, che d' Imeneo la face
Sfavillerà frà te chiara, & ardente,
E l' adorato tuo fido consorte,
Ch' or solo di sperar si nutre, e pasce,
Bevendo da tue luci eterna fiamma.
Felice te, cui diede il Cielo in fato
Menar i giorni in compagnia di vita
Con giovin sì leggiadro,

D' ope-

D' opere illuſtri, e de' bei ſtudj amico!
E più felice lui,
Cui le ſtelle ordinaro
Viver da preſſo al tuo amoroſo raggio,
Ch' altro, che mortal coſa a noi raſſembra!
Ma dì, mia cara figlia,
Qual nuova, alta cagione in te deriva,
Ch' alle lagrime triſte allarga il freno?

Virg. *Ah madre mia; Di minaccevol ſogno*
Gli orridi ſimulacri
Nella caduta notte
Inſin' dal fondo ſuo turban mia pace.

Nutr. *Un ſogno ſol sì la tua pace offende?*

Virg. Speſſo ſogliono i ſogni
A noi egri mortali
Delle future coſe
Torre gli alti velami. *Aſcolta, ò Madre.*
Pareami dentro alto, e marmoreo tempio
Con Icilio mio caro
In pompa maritale eſſer condotta.
Circondava il mio crin ſplendido velo;
Già fumavan gli altari
Di ſacri Arabi incenſi,
Già delibava in ampio aureo cratere
Per man ſacerdotal l' onda di Bacco;
Rimbombava la ſoglia
Di chiare voci, e di votivo grido:
Quando del Tebro in ſu la torbid' onda
(Orrida maraviglia!)
Appare orribil' angue,
Che con immenſi, e tortuoſi giri
Vibra rapido corſo all' altra riva.

Spirano gli occhi ſuoi ſanguigna fiamma;
Di rei ſibili orrendi
L' aer tutto, la terra, e 'l Cielo ingombra;
Si rivolge la gente in fuga amara;
Egli con cammin certo a me ſen viene,
E ſola me dolente
D' atroci nodi orribilmente involve.
Miſera: Allor di ſpaventevol voce
Aſſordo il ſacro tempio
Qual vittima ferita,
Che involar ſua cervice
S' attenta al minacciar d' atra bipenne.
Mio genitor, che mira
Aprir le fauci a quel tremendo moſtro
Per ſaziar di me ſua cupa fame
Di tutta forza un grave telo avventa;
Ma falle il colpo, e me trafigge, e impiaga.
Così verſo infelice in sù gli altari
Per man del caro padre, e l' alma, e 'l ſangue.
Queſta sì triſta, e ſpaventoſa immago
Ruppe il mio ſonno al fin. Or benche deſta
L' hò tutta effigiata innanzi il guardo.
Talche dove mi volgo, ov' è ch' io vada,
Madre, io ſento nell' alma un vivo orrore.

Nutr. *Ah figlia; Non ti avviſi,*
Che 'l ſogno, che tu narri
Sol dall' eburnea porta
In ſembianze fallaci
Spiegò verſo di te turbate piume.
Ben è colui miſeramente ſtolto,
Ch' a così brievi, e nubiloſi giorni
Di queſta umana vita aggiunger vuole

Neb-

Nebbia d'amaro duol con preſtar fede
A ſognati prodigj, ad ombre vane.
Ma Appio quì ſen vien! Virg. *Voleſti dire*
L'odio, e'l terror della Quirina gente.

SCENA TERZA.

Appio, e detti.

O Cieli! Ecco pur quella,
Che, mentre io reggo il fren di ſommo impero;
Ella regge, e in ſua forza hà i miei penſieri.
Che pellegrino aſpetto! Ah che Natura
Volle in formar così leggiadro volto
Vincer tutta ſe ſteſſa. Occulta forza
Muove da lui, ch' ogn' aſpro cuore infiamma.
Virginia ove ne vai? Virg. *Ne' patrj alberghi.*
App. *Ragion, ragion non è così repente*
Roma ſpogliar de' tuoi divini rai.
Non vedi, come all' apparir di loro
Nell' aer ſi diffonde almo ſereno,
Che rompe ogn' atra nebbia? E al dipartire
Sol vedi intorno un tenebroſo orrore?
Virg. *Appio, ſerba per altri*
Queſte da me non meritate lodi.
App. *E' troppo aſpro coſtume*
Contro i doni del Cielo, e l' altrui lodi
Armarſi di ſuperbo, e duro orgoglio.
Virg. In Romana donzella
Quella è ſol degna loda,
Che da virtude, & oneſtà diſcenda.
App. *Ah Virginia, Virginia;*

Ahi

Ahi grave, antica, ineſtinguibil fiamma,
Ch' adentro mi divora, e mi conſuma,
Convien, voglia, o non voglia al fin trabocchi.
O dolce mio teſoro,
Unico mio conforto,
Il primo dì, ch' agli occhi miei s' offerſe
Tuo vago volto, onde hà ſol gloria Amore,
Ne l' arco tende invan ne' petti umani,
Vidi ſovente, ahi laſſo,
Far di mia libertà dolce rapina;
Ne tempo mai poteo, ragion, richiamo,
Non le pubbliche, gravi, eccelſe cure
Spegner mio incendio, o rallentarlo in parte:
Solo tua bella immago
Mi ſiede imperioſa in mezzo al cuore,
Et ogni altro penſiero indi diparte.
Deh non voler, ch' io implori
Miſeramente amando
Solo di man di morte
Il fin de' miei sì gravi, e duri affanni.
Quell' io, quell' io pur ſono,
Da cui pende in gran parte
L' arbitrio delle coſe; E quello io ſono,
Che intiera Signoria ſovra queſt' alma
Supplichevole amante or già ti dono.
Idolo mio; Deh non negar ſdegnoſa
Scintilla di pietade a preghi miei.

Virg. *Miſera me; Che aſcolto!*
Un gelido terror miei ſenſi opprime;
Santi Numi del Cielo,
Così ſon reputata
Obbietto vil di sì eſecrande brame?

Di

Di me, di me può altri
Concepire in pensier sì orrenda colpa?
Madre mia, cara Madre . . . .

Nutr. *Appio; Come in tal guisa*
Alla santa onestade
Di Romana donzella
Muovi sì dura, e non temuta guerra?
Appio; Non ti rammenti,
Che a chi mai delle cose ha in mano il freno
Esser solo conviene
D' ogni privato onor, d' ogni altrui fama
Vindice, difensor, padre, e custode?
Or come a noi di loro oggi ti mostri
Insidiator protervo, e orribil oste?
Queste sono le leggi
Da estranio suol poco anzi a noi condotte?
Per cui cotanto al Ciel tua opra estolli?
Dì: Tu a Roma le desti, e tu l' infrangi?

App. Possente Amor rompe ogni freno, e legge.

Nutr. Ma non in quei, che forma leggi, e impera.

App. D' Amor l'Impero ogn'altro Impero hà vile.

Nutr. Chi regge altrui regga egli pria se stesso.

App. Amor d' arbitrio, e liberta ne spoglia.

Nutr. Huom fà del suo volere idolo, e Nume.

App. *Taci. Virginia, ascolta;*
Rivolgi in tuo pensiero
Con più maturo, e riposato sguardo
Da qual persona il prego in te discenda:
Forse sublime, eccelsa, altera sorte,
Che il Fato, or ti prepara in grado avrai.

SCENA QUARTA.

Virginia, Nutrice.

MAdre afcoltafti? Adunque,
Adunque Appio mi ftima
Già facil' efca alla fua impura fiamma?
Padre degli alti Numi, eterno Giove
Tuoi folgori a qual' ufo omai tu ferbi?
Ma fe tua deftra è al fulminar già lenta
Contro chi l' onor mio crollar prefume,
Uccidi me pria, ch' io di nuovo afcolti
Da bocca di tiranno
Voce d' orror, che mia virtude offenda.

Nutr. *Figlia; Sorger non dee da ftolti detti*
D' un' alma rea, che in fua Fortuna è folle
Nebbia, che turbi in parte il tuo fereno.
Figlia fei di Virginio,
Sei d' Icilio conforte,
Icilio il cuor della Romulea gente.
Faran, faran ben effi
A tanto infano ardire argine, e fponda.

SCENA QUINTA.

Icilio, e detti.

QUanto de' dolci miei, cari Imenei
Il fofpirato giorno hà tarde l' ali,
Tanto più in me di quello
L' accefo, alto defire arde, e sfavilla.
Ma quì veggo Virginia!

Però

Però con fosco, e nubiloso ciglio!
Adorato idol mio? Tu non rispondi?
Tu piangi? O dolce mio, fido conforto
Quale affanno, qual doglia il cuor ti preme?
Virg. *Icilio mio, lasciami in preda al pianto.*
Icil. *Ch' io ti lasci, o Virginia, in preda al pianto?*
Pria lasciarò questa caduca spoglia.
Nudrice mia, m' apri il suo cuor, ragiona.
Nutr. *Se dell' amata mia, diletta figlia*
Vedi gli occhi di duol bagnati, e molli,
Dritto ben è, dritto ben egli è ancora,
Che la cagion del duolo
Alto silenzio asconda. Icil. *Ah nò, mia fida*
Al mio priego t' inchina.
Nutr. Meglio è ignorar ciò, che in saper ti offenda.
Icil. L' ignoranza de' mali
Non da rimedio, o medicina a i mali.
Non sai, che i petti affanna
Vie più la dubbia, che la certa pena.
Ti priego, oimè ti priego,
Deh non tener più in lance il mio pensiero.
Nutr. *Io dirò pure, acciò vie più t' avvisi*
Come il cuor di Virginia
D' ogni rara virtute è intero albergo.
Sappi, ch' Appio il protervo
Distruggitor del pubblico riposo
Fonte d' ogni lascivia, e stolta immago,
Pur poco di anzi con secura fronte,
Et armi impure d' amorosi accenti
S' attentò di assalire in questa figlia
Dell' onestà l' insuperabil rocca.
Attonita ella l' ode,

 E di

E di ſanto roſſor tutta ſi tinge:
S' ange di triſto duol; Io non tralaſcio
Contro l' infame ſpirto
Snodar la lingua a i vituperj, all' onte;
Egli ſilenzio impone a' detti miei;
Al fin da noi ſi parte
Pur come augel, che trà ſuoi feri artigli
Habbia egli già ſecura, e certa preda.
Icil. *Icilio, e tanto aſcolti!*
Appio contro di me, dell' onor mio
Portare anco preſume
L' empio furor di ſua laſciva brama?
E'l penſa, e l' oſa? Et io quì reſto, e tardo
A lacerarli il petto a brano, a brano,
E a bever dal ſuo cuor l' infame ſangue?
Sì, sì popol di Marte,
Che dell' ingiuria mia pur ſei conſorte,
Vedrai per le mie mani, oggi vedrai
Delle preſenti tue triſte ruine
La gran vendetta, e memorabil farſi.
Virg. *Ah nò, dolce conſorte,*
Più maturo conſiglio
Imponga freno al conceputo ſdegno.
Deh non voler, mia vita,
Stringermi il cuore in ſen di dura tema.
Ah pria vorrei, vorrei
Chiuder queſti occhi in una eterna notte,
Che ſol veder te incontra a rei perigli,
Che ſei dell' alma mia la miglior parte.
Icil. *Virginia, in ciò t' acqueta.*
Chi tanta offeſa a vendicare è lento
Viltade il vince, o dell' offeſa è degno.

SCE-

SCENA SESTA.

Volunnia, Siro.

SI sì, fedel mio Siro,
Imponga duro ferro, o rio veneno
Alla mia doglia, alla mia vita il fine.

Sir. *Oimè, cara Volunnia! E quali voci*
Di disperato duol, d' amaro pianto
Dalla tua bocca ascolto?
Ma vaglia il vero, il tuo sì tristo, e duro
Ostinato silenzio
Oltremisura offende
Il mio sincero Amor, mia pura fede
Verso di te, di cui già piena, e chiara
Di lunghissimo tempo
Esperienza porti,
E questa in servitù canuta etade.
Apri, o figlia, del cuor l' intensa pena;
Accompagni il tuo pianto il pianto mio.

Vol. *Ah Siro; Tu ben sai*
Qual' arti, ingegni, accorgimenti, e modi
Appio, Appio il crudele
Rio turbator di mia tranquilla pace
Tenne in destare in questa miser' alma
Non conosciuti in pria sensi d' Amore.

Sir. *Mi rammento, che tardi aperto ei vide*
Il cammin di mercede a' preghi suoi.

Vol. *D' un' infiammato cuor sospiri accesi,*
Dipinto il volto di color di morte,
Lusinghe allettatrici,

Di

Di tristo, amaro duol suoi lumi aspersi
Diero il primiero assalto alla mia antica
Invicibil durezza,
Alfin (sì piacque al Ciel) la ruppe, e vinse.

Sir. O quanto cauta femmina esser deve
A far schermo ad Amor nel primo varco.

Vol. *Incominciossi a ingenerar nel cuore*
Qualche lieve pietà de' suoi martiri
Mista a poche faville
D' un dolce, e lento ardore;
Ma io vidi poscia di repente ei farsi
Voracissima fiamma, e incendio aperto.
Io vidi, ahi lassa, io vidi
Oltre ogni avviso, oltre ogni accorger mio
D' adulta forza, e già cresciuto Amore
Reggere in me tal violento Impero,
Che nulla poi giovommi
Di guerriera ragion l' armi, e i richiami.

Sir. Incontra Amore, e sua crudel faretra
Vaglion sol l' armi di perpetuo orgoglio.
Se con pietà l' accoglie un cuor di donna
Tosto empio il pruova, e Regnator feroce.

Vol. *Io vidi Appio alfin reso*
(Come io nol sò, ne pur ridir saprei)
Di tutti i miei pensier l' unico segno.
Che parlo, ahi lassa, in amar lui divenni
Forsennata Baccante,
Che non ha posa, e in suo furore abbonda.

Sir. *Ma ad un Amor così tenace, e forte,*
Dimmi, qual fede ei tenne?

Vol. *E da una viva immagine di froda*
Tu cerchi fè? Deh non saper mio Siro

Una

Una sì dura, e miseranda istoria,
Che nel tuo fido petto
D' eterno lutto, e pianto il cuor circondi.

Sir. *Ah nò, cara Volunnia;*
Chi altrui ben serve, e cole
Deve anche agli altrui affanni esser consorte.

Vol. *Questo barbaro, ignudo*
Di spirto uman, non che d' Amore, e fede,
Questo protervo, & esecrabil mostro
Dopo, ch' appieno ei scorse,
Che sopra di quest' alma
Il fren reggeva in sua ragion sì forte,
Portò più innanzi il temerario ardire;
E avvilluppando preghi,
Geminando promesse,
Giurando giuramenti orrendi, e sacri,
(Ahi duol, che non mi chiudi
Nel cieco orror della profonda notte)
Fè di mia onestà perpetuo scempio.

Sir. *Oimè che ascolto! Ah troppo duri Fati!*

Vol. *Non si arresta quì, Siro, il mio dolore;*
Egli s' avanza in più mortale ambascia.
L' ingratissimo cuore
Or quanto io ti narrai cuopre d' oblio.

Sir. *Come covrir d' oblio!* Vol. *In un baleno*
Il perfido poteo
D' un' infiammato amante
In nemico crudel cangiar l' immago.
Mi guata, e me s' invola; Al primo suono
Delle dolenti mie giuste querele,
Che io talor muovo, ahi che sen' parte, e fugge,
A guisa d'huom, ch' a scherno m' habbia, e in ira,

E di

E di me la memoria abborra, e ſchivi.
Vedi dunque deh vedi
Ove mi traſſe il mio Deſtin crudele?
Vedi, ſe mai fù duolo
Ch' adegui il pianto mio?
Trionfo io vil d' altrui barbaro inganno,
Reſa da cieca inſidioſa froda
Amante, poi tradita, e preſa a vile,
Orba dell' onor mio, che ſtar doveva
In cima a miei penſieri, altro far deggio
Se non con queſte mani
Lacerar queſta mia ſpoglia infelice?

Sir. *Veramente, o Volunnia,*
Quella, ch' or tu mi narri
Non è lieve cagion d' intenſa doglia,
Che del mio fido cuore
Affannoſo non renda ogni conſiglio.
Ma dimmi: A che tu aſcrivi
L' atto sì reo della già rotta fede?

Vol. *Nol sò mio Siro; Io di ſtupor ſon folle.*

Sir. *Perch' io porti di ciò contezza piena*
Intender vuò tutta mia induſtria, e cura.
Tu ſai però? Nel Cielo è il ſommo Giove,
Che tuona sù gl' ingiuſti, e in sù degli empj;
Riponi in grembo a lui la tua vendetta.

CO-

CORO

O Gran popol di Marte,
A cui per mano de' famosi Eroi
S'ergeo di libertà l'altera immago;
E all' intenso splendor de' raggi suoi
Spogliasti antica nebbia a parte, a parte;
Come di servitude in gran vorago
Rovinando cadesti, & or te'l vedi?
Or di lutto, e di duol gravato hai'l volto?
Ora ne' tuoi pensier t'attristi, e siedi?
Ben da lungi da te pria si dovea
Guardar col senno al nuvol nero, e folto,
Che incontra ti fremea;
Tale incauto nocchier folli querele
Sparge poich' egli è vinto in mar crudele.

Non già Cariddi in onda
Ascosa, o cieca Sirte, o chiuso scoglio
Di lontano periglio or ti minaccia,
Ma in chiare guise il suo feroce orgoglio
Contro a tua nave avvien', ch' Eolo diffonda.
Vedi Orione in che terribbil faccia
T'avventa stragi, e l'ultima ruina.
Ma chi ti pose in forza a tanti affanni?
Qual Fato a tanta ambascia or ti destina?
Ah grave error, che la tua mente offese
Fabbro fù de' tuoi acerbi, eterni danni.
Da qual' arte si apprese
Sublimar tanto di tua patria un figlio,
Onde poscia in lei muova alto periglio?

A popolari modi
D' Appio prestando alta credenza, e fede
Con tua piena aura a gran poter l' ergesti.
Per grazioso merto, e tua mercede
Ver la Patrizia gente acerbi gli odi,
Ch' ei nutrisse in tuo prò folle credesti;
Ma sù la base poi di tal possanza
Sua tirannide dura alzò la fronte,
Che nel tuo fero scempio ogn' or s' avanza.
Huom per recarsi in man sovrano Impero
De' discordi voler, scambievoli onte
Si fabbrica il sentiero;
Scorto poi di grandezza all' alte cime
Ancor chi lo scorgè temendo opprime.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appio, M. Claudio.

Vedi Claudio, deh vedi
Del Senato di Roma
L'indomita ferocia, e 'l folle orgoglio!
Or che di guerra un procelloso nembo
Orrido, minacciante
Sù l'Ereto si scorge,
E sù l'Algido monte,
Questa turba de' Padri a sì grand' uopo
Convoco, e chiamo; Ella venir non degna.

M.Claud. *Appio veracemente, & a gran dritto*
Costor turba tu chiami, insana turba,
Poco riguardatrice
De' merti tuoi, de' tuoi sovrani pregi.
Essi non volgon punto in lor pensiero
De' tuoi maggiori egregi
L'opere illustri, e i memorandi esempj;
Quanto essi sian tenuti al Claudio sangue;
Quanto di quel sudò l'Eroe ben degno,
Che fè riparo, e scudo
Alla sorgente, e poscia adulta forza
Del furor Tribunizio,
In sostener già vacillante, e prona
A precipizio vile
La maestà della Patrizia gente;

Di cui poscia tu fosti
Vindice ancora, e difensor severo.
App. Cosi, Claudio, sovente
Per sommi beneficj odio si rende.
M.Claud. Appio del dominar l' arte primiera
E' il saper gli odi altrui tenere a scherno.
Ma tu quell' Appio sei, che desti a Roma
In tante guise, e tante
D' indole generosa aperti segni,
Mentre a te non discorde
A costor, che si fan loro onta, e scorno
Adempiere i tuoi cenni,
Tu festi con chiamarli a te di nuovo
Dalle proprie magion, da proprj campi
Voce, e forza ascoltar di sommo Impero.
In magnanimo cuore
Virtù contra a furor non è mai stanca.
Qualunque delle cose
Regge i pubblici freni
Se per gli atti di fuor negli ardui casi
Mai discuopre temenza è preso a vile,
E da viltà sorgon ruine, e danni.
Ma Orazio quì sen viene!
Un di color, ch' arsi d' invidia, e sdegno
Contro il tuo onore han le lor furie accese.
App. *Deh vedi, leggi il temerario ardire*
Nella superba, & orgogliosa fronte.

SCE-

SCENA SECONDA.

Orazio, e detti.

App. *IL Ciel ti salvi Orazio*. Oraz. *Il Ciel ti salvi.*
App. *Son colti, e lieti i campi?*
Son fecondi gli armenti?
Dimmi, nudrem di lor ben larga speme?
Oraz. *Appio, non fà mestieri*
Usar meco pungenti, arguti detti.
Sappi: Non per mirare armenti, e campi
Da queste sacre mura
Presero i Padri il volontario esiglio.
Per non mirar da orrendo giogo oppressa
La pubblica Fortuna, e'l sommo Impero,
Per non mirar con gli occhi
Di trista servitù l'orrenda immago
Lasciaro i cari alberghi, i Patrj Numi.
App. *O de' patrizj invero*
Generoso pensier, virtute eccelsa!
Volgere il tergo a Roma, allor che Marte
In superba sembianza
De' Sabini, e degli Equj
Doppio incendio di guerra a lei dimostra!
O di patria pietà sublime esempio!
Inusitato esempio!
Oraz. *Tu di Sabina, o d'altra dura guerra,*
Tu di bellico error parli, e ragioni?
Pur come maggior guerra oggi sovrasti
Alla Quirina gente
Di quella, che voi stessi in lei nutrite?

Che

Che a nobil cura alla grand' opra eletti
Di formar ſacre leggi
Ogni dritto infrangeſte, & ogni legge;
Che i liberi Comizi,
E d' imperar le veci,
Fonti di libertade a noi toglieſte,
Che faſci a noi moſtrate, e Regio Impero.
Ma ſe dieci Tarquinj or vede Roma
Forſe vedrà, vedrà ſorger più Bruti.
La ſtolida ſuperbia, e l' empia forza
Durar già non poteo Roma ne' Regi,
Et ora fia da tollerarle in voi?
Credete pur credete,
Che non fia men feroce
Noſtra giuſta ira, e 'l conceputo ſdegno
In vendicar la libertade offeſa,
Che voſtra cupidigia, e ingorda brama.
M.Claud. *Mira! In petto ſenil quanta s' alletta*
Temeraria baldanza!
App. *La tua ſtolta vecchiezza*
Non ira nel mio petto, il riſo muove.
Oraz. Speſſo ſorge dal riſo amaro pianto.
App. Speſso in pianto ſi volge inſania cieca.
Oraz. Romano cuor ſol di ſervaggio ha tema.
App. Suol por freno al furor pena condegna.
Oraz. Da tiranni virtù furor ſi noma.
App. Virtù non è dove ſtoltizia abbonda.
Oraz. Mal diſcerne virtù chi bieca ha l'alma.
M.Claud. *Volgiamo, Appio, volgiamo i paſſi altrove.*
Laſcia, che queſti in rabbia, e invidia amara
A aentro ſi conſumi.
App. Sì: Folle è quei, ch' ode il parlar de folli.
SCE-

SCENA TERZA.

Virginio, Numitorio.

NUmitorio, non è di dubbia fama,
O rumor vago, incerto
Della duplice guerra il nuvol nero,
Che del nome Romano a' danni or muove;
Io con questi occhi il vidi.
Scorto io da patrio, & infiammato amore,
In mentite sembianze
Alla nascente Aurora
Jer mi condussi in sù gli aperti campi.
O quali da una parte
Del Sabino furor vestigia io scorsi!
Desolate campagne, e muti orrori,
Di vasto incendio al Ciel ruotare i fumi,
D' huomini, e interi armenti addotte prede
Io vidi, oimè ch' io vidi, e poscia intesi,
Che sù l' Ereto monte
Aveva quindi il formidabil' oste
Allogato il suo campo;
E con terribil faccia ei minacciava
Premere ancor di duro assedio Roma
Nelle divise voglie,
E consigli discordi
Di quella riponendo ogni sua speme.
Gli Equi dall' altra parte
Premon l' Algido ombroso, e scendon quindi
I Lazj campi a depredar d' intorno.
Vedi dunque, deh vedi

Di

Di gemino terror che orrende forme!
Ma Numitorio; A tanta ria novella,
Al tristo annunzio di sì atroce guerra,
E de' pubblici danni
Tu sei tacito, e muto? E non ragioni,
Pur come quei, ch' ad altra cura intenda?

Numit. *Ah Virginio, Virginio,*
Altra più dura guerra,
Altro più reo periglio
Di quello, ch' or tu narri
Sù l' onor mio, sù l' onor tuo sovrasta.

Virg. *Che periglio? Che onor? che dura guerra?*

Numit. *Questo frutto or tu mieti*
Dall' eccelse opre tue, da così gravi
Per tua patria durati
Ne' Marziali studj antichi affanni?
Vanne or lieto Virginio incontra l' oste,
Vanne a versar dalle tue vene il sangue;
A chi fia, che lo versi?
O patria estinta, o libertà sepolta!
Da tirannide dura
Tal' oggi a gran virtù premio si rende?

Virg. *Numitorio; Deh parla.*

Numit. *Si parlerò...., Virginio....,*
Appio tentò... Virg. *Sì.* Num. *Di Virginia il cuore.*

Virg. *Appio tentò di mia Virginia il cuore!*
Ah mio onore, ah mia patria, ahi Cielo, ahi Numi.
E Virginia? Numit. *Virginia! Ella mostrossi*
Alle folli percosse
Di domando sì reo qual si conviene
A Romana donzella
Non degenere, e degna

Del

Del mio, e del tuo ſangue.

Virg. *Ah figlia!*

Num. *Apparve*

Marmorea, adamantina alta colonna
In baſe di virtù fondata, e ſalda.
Anzi in sì duro caſo
Reſa è attonita, e vinta, e non ragiona;
Pur come quei, che d' alto Ciel ſi vide
Cader preſſo al ſuo piè folgor tonante.

Virg. *O Virginio, Virginio!*

O dura tua vecchiezza
Condotta ecco dal Fato
A rimirar ſuo vilipendio, e ſcherno!

SCENA QUARTA.

Icilio, e detti.

VIrginio; Ecco al grand' uopo a te ne vengo.
Quell' Icilio ſon io, che ſempre fei
Mia invincibil coſtanza,
Retaggio de' maggiori,
Al furor de Patrizj e ſchermo, e ſcudo;
Quell' Icilio, a cui degni
Con nodo marital giunger tua figlia,
E fregiarmi di chiaro onor ſublime;
Sublime inver, ma a gran ragion dovreſti,
Dovreſti reputarmi
Troppo di lui men degno,
S' or non veſtiſſi l' alma
Di memorando ardir, di quella eccelſa
Ferma virtù, che a tanto onor ſi debbe.

Di rea, profonda, immedicabil piaga
Altri ferir tentò tuo onor, tua fama;
Et ora io quì ti arreco
Mente diliberata, e pensier fermo.
Odimi Padre, ascolta; In questo giorno
Pur che non resti invendicata l'onta,
Vo girne incontra a miei più duri Fati.
Inondi, inondi il suolo
Col sangue del Tiranno anco il mio sangue.
Virg. *Ah Icilio, ah caro figlio,*
Quanto or ti dee questa cadente etade!
Ecco ti stringo al seno,
Ecco d'amare lagrime t'aspergo.
Ma non voler ti priego
Con questi tuoi sì rapidi consigli
Crescere il dolor mio.
Icil. *La tua, mia dura sorte or non concede*
Mediocri consigli; Ella ne sforza
O a tollerarla, o di tentar grand' opra.
Virg. *E qual fia la grand' opra?*
Icil. *Il torre Appio di mezzo; E insiem disciorre*
Roma da lacci, e da servil catena.
Ne sol, Padre, son io
Il solo esecutor del gran pensiero.
Di gioventù feroce
Hò cento meco, e cento,
Che congiuraro a tanto; E mi saranno
Fidi consorti a tergo all' alta impresa.
Virg. *Figlio mio, caro figlio;*
Egli è assai dura, anzi lontana cosa
Da ogni umana speranza
Trovar segreta fede in cuor di molti;

Ella in varj pensier vacilla, e manca.
In dubbie tanto, e malagevoli opre
Ben spesse fiate ambizion proterva,
Speme di grande, e grazioso merto
Presso di reo tiranno,
Cupidigia, o vilta la fede infrange.

Icil. L'odio comun sostien la fè ben spesso:
Non vedi tu, che i Dieci
Con lor colme de' vizj opre esecrande,
Con loro stolti modi
Traggono sù lor capo
Tutto il pubblico sdegno, e l'ira ultrice?
Non vedi pur, ch' anco i più vili, & imi
Del popol di Quirino
In fuoco d'ira, e di dispetto accesi
Contro del Claudio nome,
Fremono disdegnosi; E attendon solo
Ch' altri di libertade erga la face?
Io l'ergerò. Sarà, sarà mia destra
Di tante rie ferute
Di questa Patria or or vindice altera.

Virg. *Icilio, se 'l mio priego*
Legge pur non impone
Al tuo pensier, l'imponga legge il prego
Di mia Virginia, tua fida consorte.
Ella con queste voci,
E con voci di pianto a te ragiona.
„ *Icilio mio, deh non voler con questa*
„ *Sì dura, e dubbia impresa*
„ *Gravida di spavento, e di periglio*
„ *Porre in forza del duol l'anima mia.*

Icil. *A Virginia non men, che a Roma tutta*

Oggi fia ch' io consacri
Vittima ben dovuta.
Pagherà d' Appio il sangue
Il comun danno, e la privata colpa.

SCENA QUINTA.

Appio, M. Claudio.

SI *ch' egli è vero.*
M.Cl. *Io maraviglie ascolto.*
Al domando d' un Appio
Potè far niego una plebea fanciulla!
D' un Appio, al cui potere oggi s' inchina
Roma, e da cui riceve
E leggi, e freno di temuto impero!
In cui tanti suoi doni hà il Ciel cosparso!
Pregio di chiaro sangue,
Fuor d' ogn' uso mortal virtute egregia
Non mai discorde a quella
De' chiari tuoi famosi, invitti Eroi,
Che la lor Patria in tante guise ornaro,
In nobil portamento
Leggiadria maestosa,
Sublime, imperiosa eccelsa fronte,
Che sol grandezza spira, e Regio lume:
Sì quell' Appio tu sei,
A cui di Rè non manca
Altro ch' esterno fregio, e'l puro nome.
Ma d' altra parte egli stupor non fia
S' al folgorar de' tuoi divini pregi

Vir-

Virginia ancor non ſi dimoſtra vinta.
Vinta sì la vedrai;
Tu la vedrai ben toſto
Tutta volta a mercè, vuota d' orgoglio.

App. *Tal poco anzi credei, ma già m' avviſo,*
Che l' oſtinato cuore
Rende inferma ogni ſpeme, e 'l creder mio.
Or ora in lei mi avvenni: In ſol guatarmi,
In amara veduta,
Spirato hà dal ſuo volto
Ira, furor nemico, odio, e diſdegno.

M.Cl. *Che nemico furor, che odio, e ſdegno.*
Appio, io ti ſcorgo o poco, o nulla eſperto
D' arti donneſche, accorgimenti, e modi.
Le donne appajon ſempre, e ſono invero
Elle in tutt' altro affare
Orbe in tutto di mente, e di conſiglio;
Ma in ordir fermi nodi, e ſalde reti
Contra noi altri, onnipotenti, e ſcaltre,
E dotte oltramiſura.
Elle veſton ſembianti
Di rigida oneſta di duro orgoglio,
A preghi altrui fingon protervia, e fuga,
Sol per muover nell' alme
Ardor più grave, e ineſtinguibil fiamma.
Sappi però, che ne' lor petti umili
Solo ſtolta avarizia
Altamente s' indonna; E le lor voglie
Governa, e regge, e a ſuo poter le ſprona.
Dimmi tentaſti mai
Di Virginia gli affetti
Col ſuono di profferte, e d' avrei doni?

App.

App. *A ciò non mi attentai.*

M.C. *Lasciasti invero*

Il più certo cammin d'aver mercede:

O Appio; I doni, i doni

Sono i certi arieti,

Son l'armi più secure,

Ch' infrangon la durezza in cuor di donna:

Il lampeggiar dell' oro

Disgombra da lor petti in un baleno

Ogni nebbia di sdegno, e muove in quelle

Spirto di dolci affetti, e di pietade.

App. *Dunque per entro un così duro orgoglio*

Fia, ch' agevoli il calle al desir mio

Sol la forza dell' oro?

M.Cl. *Sol la forza dell' oro:*

App. *O me felice, e te felice ancora,*

Se rinvenir tu sai

Compenso, e medicina al mio gran male!

Vanne dunque in mio albergo; E prendi quello

Monil d' oro, e di perle insiem' contesto,

Ch' hebbe mia Madre un tempo

Tra suoi più cari, e scelti

Ragguardevoli ornati.

Arrecalo a Virginia, e dille, ch' io

In pegno del mio amore

L' inviarei quest' alma,

S' ella mia fusse, e non in man di lei.

Claudio deh vanne.

M.Cl. *Io come stral men volo.*

SCE-

SCENA SESTA.

Volunnia, Siro.

O *Mio fedel, che arrechi?*
Sir. *Cara Volunnia mia,*
Io giunger non vorrei
Lutto ad amaro lutto, e pianto al pianto.
Vol. *Se'l duol sia che m' uccida, è caro il duolo.*
Sir. *Maraviglia, e stupor deh più non stringa*
Il tuo misero cuor, s' Appio si mostra
Rubello a te dalla sua data fede,
S' egli sparse col piè l' antica fiamma;
Altra fiamma, altro ardore
L' empio suo cuor tenacemente ingombra.
Vol. *Ah fù presaga l' alma.*
Qual fiamma, quale ardore?
Sir. *La figlia di Virginio*
Stà in cima a suoi pensieri;
Ella siede in suo petto idolo, e Nume.
Vol. *La figlia di Virginio!*
Sir. *Sì; Per questa egli è reso*
Favola vile, e nota al popol tutto;
Vol. *Come? E dà chi l' udisti?*
Sir. *Standomi sù l' avviso*
Di raccor d' Appio i fatti, ovunque io scorgo
Cerchio di gente io tardo i passi, e intendo
Curioso l' orecchio.
Odo talun, che dice;
Misera Patria, a che ti trasse il Fato!
Vedi l' Eroe, cui posto è in man tuo freno!

V'è l'egregio amator d'una fanciulla!
Altri poi di Virginia il nome esprime,
D'attonito stupor gravando il ciglio.
Di Virginio mi porto
Poscia presso l'albergo; Io quivi scorgo
Più d'una fiata intorno
Appio aggirarsi, e con intensi sguardi
Mirar l'amate mura.
Con ridevoli motti odo la gente
Schernir suoi passi, e farli ghigni addietro.

Vol. *Ah mio tormento eterno;*
Ahi duol, che non m'uccidi.
Al mio acerbo destino appena, appena
Presto io credenza, e fede.
Appio adunque cotanto oprar poteo!
Con ree lusinghe, insidiose frodi
Muovermi in sen così vorace fiamma!
Rendermi orba di lume
In risguardar miei vituperj, & onte!
Farmi immemore in tutto
Dell'onor, del mio sangue, e di me stessa.
Tradirmi, abbandonarmi!
Lasciarmi in forza di perpetui affanni!
Oimè son folle, e stolta. Insan furore
Agita la mia mente, e in varie parti
La sparge, la confonde. Ahi che far debbo?
Misera, e che far debbo?
A chi fia, che mi volga?
Da chi fia, che consiglio, aita implori,
Se implorando consiglio apro, e diffondo
Non più l'altrui, che la mia orrenda colpa?

Sir. *Ah figlia, figlia premi*

Nel

Nel profondo del cuor sì grave doglia.
In così duri casi
Chi discuopre il suo duol sua fama uccide.

Vol. *E di Volunnia rimarrà l'offesa*
Invendicata? E degli oltraggi suoi
N' andrà lieto, e superbo
D' ogni vindice pena Appio disciolto?
Non andrà sciolto: Io lacerar vuò l' empio:
Vegga io cader sovra il suo capo infame
Per man de' miei, che son consorti all' onta,
L' ira vendicatrice,
E gema pur mia fama
Sotto di duro scorno.
Io vuò, che passi alla futura etade
Insiem' la mia vergogna, e la vendetta.

Sir. *Ah Volunnia, Volunnia; Ove ti scorge*
D' ira l' impeto folle?
Non vedi, ahi lasso, come
Rabbiosa, atra Cariddi assorbe l' onda,
Tal' ella in te ragion perturba, e involve?
Non vedi tù, che in tanta acerba offesa
Il vendicar l'offesa è il mal peggiore?

Vol. *Ah nò, che il mio pensier sol di vendetta*
Si nutre, e pasce, e sol di lei ragiona.
Sì; Per empier mie brame
D' altrui ben degna, e meritata pena
Il tutto io muoverò; Sin d' Acheronte
Invocarò le dispietate Erinni.
Ma, se mal non mi avviso,
Mi sembra, che Virginia
Quì scorga il piede; Or vedi,
Vedi l' idol de' cuori!

Che paſſi tardi, e gravi!
Ve' come và de' ſuoi trionfi altera!

SCENA SETTIMA.

Volunnia, Virginia, Siro.

D*Onde vieni Virginia?*
Virg. *Dalla ſacrata ſoglia*
De' gran figli di Leda.
Vol. *Quanti amanti oggi quivi*
Feſti cader nell' amoroſa rete?
Quante ſono le prede
De' cuor plebei, o di Patrizia gente?
Virg. *Volunnia, oſcuri ſenſi*
Il tuo parlare involve.
Vol. *O ſemplice fanciulla!*
Dall' inſegne d' Amor com' è lontana!
Ma veramente è donna
Ella di ſomma loda!
In ragguardevol, degna, eccelſa parte
Allogata hà ſua fiamma!
Umil pregio non è, non volgar vanto
Gloria non è da ſcherzo, o da traſtullo
Il regger Signoria ſovra colui,
Che hà impero, e Signoria ſovra d' ogn' altro.
Virg. *Che Impero, e Signoria? Volunnia parla,*
Parlami a chiare note,
Ch' a chiare note anco i miei ſenſi udrai.
Vol. *A gran ragione invero*
Ne vai lieta, e ſuperba, e di te piena.
Una vergin' plebea

Di

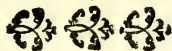
Di vilissima gente umil propago
Veder del Claudio sangue illustre germe
Gemer per lei sotto amoroso incarco,
Onore egli è, che pur tutt' altro avanza.

Virg. *Con questi detti tuoi*
D' amaro fiele aspersi, e di veneno
Io non sò che ti avvisi, e che ragioni;
Sò ben me stessa, e sò Volunnia ancora.

Vol. *Più la saprai, se a te punir sia volta.*

Virg. *Punisca se chi d' atra colpa è rea.*

Vol. *Io d' atra colpa rea? Sarò ben rea,*
Se sarò tarda, e lenta
A fulminar tua temeraria speme,
A lacerarti il cuore in petto, e pena
Prender da te con memorando esempio.

Virg. *Volunnia; Stoltamente*
Minacci, & oltre il dritto.
Sappi però, che le minacce tue
Più sottraggono in luce
Tuo leso onor, tua vacillante fama.
O quanto miglior fora, e stata fossi
Tu di lei più guardigna,
E più saggia custode,
Che attentarti con nebbia
D' impuri, e folli accenti
Turbar d' altrui virtude il bel sereno.

SCENA OTTAVA.

Siro, Volunnia.

FIglia, che fai? Io ſon del tutto ignaro,
Se queſta l'amor d'Appio hà in grado, o a ſdegno.
Vol. *O l'abbia in grado, o a ſdegno,*
Io del ſuo ſangue, io del ſuo ſcempio hò ſete.

CORO DI DONNE ROMANE.

QUale indiſtinta fama
Ne percuote l'orecchio, e'l cuor ne fiede!
(Deh lungi ſia d'ogni credenza, e fede)
Ch'Appio l'autor di tutte laide opre,
Carco il penſier di vie più indegna brama,
Anco noſtra oneſtà crollar preſumi?
O Rettor dell'Olimpo, o eterni Numi,
Priſca eccelſa virtù d'obblio ſi cuopre?
E dove ſon le tue grand' alme o Roma
Degna prole di Marte, e di Quirino,
Che del feroce Regnator ſuperbo
Sparſer col piè l'abominanda ſoma,
E apriro alla tua gloria altro cammino?
Di Lucrezia guardando al Fato acerbo
Non vollero eſſe nò, fuſſe felice
In ſua colpa laſcivia, e vincitrice.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Virginia, Virginio.

P*Adre mio caro Padre; Ah ben io leggo*
Lutto, & amaro duol nella tua fronte;
Di Numitorio ancora
Scorgo ondeggiar la tempeſtoſa mente.
Benche in tutto io mi ſia
L' innocente cagion de' voſtri mali,
Pur che ſovra di voi dal Ciel non cada
Più reo nembo di doglia, e di martire,
Da voſtre man, da voi la morte imploro.
Sì; Padre fà di me, della mia vita
Ciò, ch' è più di tuo grado;
Ella è di tua ragion, tuo arbitrio intero.
Virginio. *Figlia, viſcere mie, ſolo conforto*
Di queſta etade or già canuta, e ſtanca;
Quali dalla tua bocca aſcolto io detti
Pieni d' ardente affetto, e di virtude,
Che nell' alme ben nate arde, e sfavilla!
Inver tu ſei della tua cara Madre,
Che fù ſol d' oneſtà l' intero eſempio
Degno, e lodevol germe.
O quanto ſon tenuto
Alle ceneri ſue, s' ella pur ſeppe
Nutrir l' indole tua, che da ſe dava
Nobile, & alta ſpeme

De' sensi suoi magnanimi, & alteri!
Io non sol nel tuo volto
Veggo di quella effigiato il volto,
Ma nell' anima tua di sua grand' alma
Veggo scolpita una verace immago.
Virginia. *E sua memoria, e tua virtù non meno*
Mi sono a ben oprar stimoli ardenti;
Raggio, che da lei muove
Ogni nebbia d' error da me disgombra.

SCENA SECONDA.

Numitorio, Icilio, e detti.

I*Cilio, Icilio ascolta;*
Il tempo di tant' opra egli è immaturo.
Icil. Tutto è immaturo a chi da tema è vinto.
Num. Non è vinto in timor, chi tutto avvisa.
Icil. Nemico è a grand' oprar tardo consiglio.
Num. Chi da lungi riguarda è tardo all' opra.
Icil. Lungo diliberar grand' opra offende.
Virginio. *Icilio che rivolge?*
Num. *Incauta impresa,*
A cui lo scorge sol sua nuova etade
Nuda d' esperimento, e di consiglio.
Virginio. *E che far mai presume?*
Num. *Odilo di sua bocca,*
Che in riguardarvi io solo
I sensi tutti, il cuor chiusi hò d' orrore.
Icil. *Or ora, in questo punto*
Io d' Appio troncarò l' infame vita.
Virginio. *Ah come, & in qual guisa?*

Icil.

Icil. *Già ſemo al varco, e la gran tela è ordita.*
Al gran Padre de' Numi, al ſommo Giove
Sacrificio ſolenne or ſi prepara.
Pronta è la ſacra pompa, e già gli altari
Spiran' fumi odorati.
Appio ſolo ſi attende
Per dar principio al gran votivo carme.
Giunto, ch' ei ſia, li faran globo intorno
E gl' Icilj, e i Petilj, e tutto il fiore
Di quei, che fur già Tribunizia gente.
Il primiero io ſarò, che al dato ſegno
Dell' eſecrabil moſtro
Tingerò queſto ferro, e'l ſuol di ſangue.
Per queſta mano, a cui ſi dee tant' opra,
N' andrà l' orribil' alma
Sù le ſquallide rive d' Acheronte:
Convocarò poi la Quirina gente;
E d' alma libertade al dolce nome
Farò, che ſcuota il vergognoſo giogo.

Virginia. *Miſera me, dolente me che aſcolto!*
Ahi, che mi fugge l' alma in tanto orrore.

Virginio. *Ahi figlio, ahi caro figlio.*
Dentro ſacrata ſoglia!
Del ſommo Giove innanzi il ſimulacro!
Preſſo i ſuoi ſacri altari!
Verſare umano ſangue!
E' colpa, è grave colpa,
Che chiama ſovra ſe l' ira de' Numi.

Icil. Vittima non fù mai più in grado a i Numi,
Ch' atroce, e reo tiranno,
Che d' altrui ſtrage, e d' altrui onor ſol empie
Sua ſcellerata ſete.

Il

Il Cielo, il Ciel di ſuo favor ſol cuopre
L'alme amanti del dritto, e gli empj abborre.

Num. *Icilio, ſieti pure*
Tutto propizio il Cielo, e deſtro il Fato.
Tronchi pur la tua deſtra oggi lo ſtame
D' Appio alla vita; Credi
Già compiuta l'impreſa? E te già fuori
Dalle fauci d'orrendi, e rei perigli?
O qual nebbia d'error tua mente offende!
In così ardue, e malagevoli opre
Non men poſcia, che innanzi
S' incontran cieche Sirti, e duri ſcogli.
Si tolga Appio di mezzo;
Forſe non rimarranno altri ben nove
Armati d'ugual forza, e ſommo Impero
Vindici di ſua ſtrage, e del ſuo ſcempio?
Non rimarrà della Patrizia gente
La gioventù feroce,
Ch' or diſcorre ne' vizj a ſciolto freno
Ovunque più l'è in grado, & ogni dritto
Ogni riſguardo uman meſce, e confonde?
Non rimaranno altri del Claudio ſangue
Al popol di Quirin mai ſempre infeſto,
Fatale, acerbo, & implacil' oſte?
Dimmi? Forſe tu credi,
Che un globo della plebe,
Che cingerà tuoi lati,
Poſſa condurre in porto il tuo diſire?
Ah nò; Fa di miſtieri
Di più alto ſoſtegno a tanta mole,
Ch' oltre a noſtra ſperanza
Or ne appreſenta innanzi amica ſorte.

Or

Or ſappi, che d' Orazio, e d' Appio i cuori
Per acerba conteſa, e di recente,
Sono acceſi trà lor d' odj immortali.
Si ſcorge in volto a Orazio ardente brama
Di cambiar forma alle preſenti coſe.
Queſti tragge poi ſeco
Tutto il voler della Cornelia gente.
Con cauto accorgimento
Suo ſpirto io tentarò. Tu intanto frena,
Deh frena pur diliberazion sì dura,
Che in un la noſtra, e tua ruina involve.

Virginio. *Sì caro Icilio: In queſta guiſa ancora*
Ti parla in muti accenti
Negli occhi di Virginia amaro pianto.

Virginia. *Uccidetemi ò Cieli.*

Icil. *Vinca il voſtro voler; Sì ceda a i Fati.*
Ma forſe, ſentirete un dì nel cuore
D' inutil pentimento acuti ſtrali.

SCENA TERZA.

M. Claudio, Nutrice.

IO ſempre aſcriver debbo ad alta ſorte
L' avvenirmi con te, ſaggia Nutrice.
Senſi d' alta virtù, maturo ſenno,
Profondo accorgimento, e l' arte intiera
Come reggerſi huom' debba
In queſta umana vita,
Pien d' infinita, e nobil maraviglia,
Io ſempremai dalla tua bocca apprendo.
Io da te mai non parto

Se di nuovo ſaper non carco, e pieno.

Nutr. *Eh, tu parli da ſcherzo.*
Quale albergò ſaper in cuor giammai
Di miſera, umil donna?

M. Cl. *Sì; Donna ſei, ma donna*
D' antico, e chiaro eſempio; E ſei di quelle,
Che Roma accolſe in grembo
In quel pien di virtù ſecol vetuſto.

Nutr. *Ragioniam d' altro. Dimmi*
Or che di dura guerra
Orrida nube il Ciel Romano involve,
E che tanto timor ne noſtri cuori
S' aduna, e a gran ragion, che fan coſtoro
A cui commeſſi or ſono
I freni delle coſe?
Dimmi quale è la mente
De' pubblici conſigli?

M. Cl. *Di bellico periglio a tanta mole*
Appio ſi moſtra uguale.
Dar mille, e mille eſecutori a Marte,
Partire ufic j, & opre,
Far per guerrieri arneſi
Sudar più fabbri, e affaticar più incudi,
Del più ſcelto valor de' ſommi Eroi
Covrir queſte alme mura,
Por Roma in ſecurtade
Anco da tema di lontana fame
Sono in ſuo gran penſier l' immenſe cure:
Ma pur (chi 'l crederebbe!)
Altra cura maggiore in ſen li freme.

Nutr. *Vedere invero i primi*
Dell' ordin più ſublime

Nu-

Nutrir contro di lui l'ire, e i disdegni,
Credo, che sua ragion turbi, e contristi.

M. Cl. *Ah nò; La sua grand' alma*
Sà farsi di costoro
Perpetuo scherno, e riso.

Nutr. *Non son da reputar cose da scherno,*
Non son di lieve pondo
Le chiare inimicizie, e gli odj aperti,
Che, rotto ogni velame,
Esercitano gli Orazj inver di lui,
Aggiunti anco i Cornelj.

M. Cl. *Che Cornelj, che Orazj;*
Altro più acerbo, e formidabil' oste
Con invicibili armi
Or fà perpetua guerra al suo pensiero.
Ah, tu ben sai, Nutrice,
Come per man d' Amore
Dal volto di Virginia
Cadde lo stral, che la sua vita offende.
Ah tu sol puoi nel duro cuor di lei
Crear atti men feri,
E con dir pien d' accorgimenti, e modi
Far men sorda pietade a preghi suoi.
In pegno del suo amore
Con la tua cara man questo l' arreca
Monil d' oro, e di perle insiem contesto.
Con infiammati accenti egli mi disse,
„ *L' inviarei quest' alma,*
„ *S' ella mia fusse, e non in man di lei.*

Nutr. *O spirto vil di tutte colpe carco,*
Fonte di frodi, e d' ignominie, e d' onte;
Obbrobrio, orror della Romana gente,

 Tan-

Tanto in pensier volgesti, e cotanto osi?
Così le più oneste alme
Concordi al tuo voler ti formi, e fingi?
Vanne col suon di venenose lodi
Ad empier presso altrui pien di se stesso
D' argento, e d' or tua cupidigia, e fame.
Fuggi da questo aspetto. Ad Appio narra,
Che s' ei ne' vizj a se non mai discorda,
Virginia di virtù sol giostra seco.

SCENA QUARTA.

Siro, Volunnia.

L*Ascia, Volunnia, lascia*
Il tanto lungo lagrimare, il tanto
Disperato dolor, che 'l cuor ti preme.
Non è d' alma sublime
Darsi vinta nel duolo,
Senza far pria l' estremo di sua possa
Per romper gli aspri, e minaccianti Fati.
Chi sà, se forse un giorno
Muteranno a tuo prò consiglio i Numi.
Chi sà, se pur dal Cielo
Scenderà mai pietà d' Appio nell' alma.
Vol. *Prïa scenderà nel cuor d' orrida belva.*
Sir. *Tenta pur di bel nuovo*
Con supplichevol' atto, & umil prego
Destar nel freddo cuore Amor, che dorme.
Rado, o non mai di tutto obblio si cuopre
In petto giovenile antica fiamma.
Vol. *Ah; Quest' orribil mostro*

D' e-

D'ogni legge d' Amor ſen và diſciolto.

Sir. *Oſa, mia cara figlia, a ciò ti attenta.*

Vol. *Mi attentarò; Ma tu vedrai, vedrai*
Cadere, amato Siro,
A vuoto ogni conſiglio, e vana ogn' opra.

Sir. *Ma Appio quì ſen viene!*
Io mi reco in diſparte; A lui ragiona
Con dolci, e grati accenti.
Spirino i detti tuoi ſenſi d' Amore.
Deponi queſta fiata,
Deponi dal tuo cuore orgoglio, e ſdegno.

SCENA QUINTA.

Appio, Volunnia.

O *In quanto Egeo di tempeſtoſe cure*
Ondeggia il mio penſiero!

Vol. *Appio mia vita.*

App. *O duriſſimo incontro, o mio mal Fato!*

Vol. *Idolo del mio cuor, perche mi fuggi?*
Tu fuggi me? Per queſto amaro pianto,
Che qual fonte dagli occhi ogn' or trabocca.
Per queſta deſtra tua,
Che a me tu deſti in pegno
D' un tempo a te graditi almi Imenei,
Per la tua data fede, e per te ſteſſo,
Ti priego, ohime, ti priego,
Aſcolta del mio cuor le voci eſtreme.

App. *Ecco, ch' io pur t' aſcolto.*

Vol. *Crudel, dunque tu puoi*
Fuggirmi, abbandonarmi,

Lasciarmi in braccio a così acerba doglia?
Nè pur qualche memoria il cuor ti stringe,
Non hai tu spirto di pietade alcuno
Per Volunnia infelice,
Ch' or ora la vedrai
Chiudere i lumi in una eterna notte?
Ah mio dolce conforto, in che ti offesi?
Quella io, quella io pur sono,
Che in mano di te solo
Posi il fren del mio cuor, de' pensier miei,
Che fei del tuo voler tutte mie voglie.
Per te d' alta feruta
Offesi l' onor mio, la fama offesi
D' onestà, di virtude, onde men giva
Tra le donne del Lazio
Non che di Roma altera.
Se in servirti, adorarti
Furo di qualche pregio i merti miei;
Se mai per me talora
Dolci sensi d' Amor nel cuor nutristi,
Se ancora si da luoco ad umil prego,
Spirto dell' alma mia,
Unico mio tesoro,
Vincati pur pietade
Di questa estrema mia, misera sorte.
Dispoglia pur tua mente, omai dispoglia
Di tanto incontra me disdegno, & ira.

App. *Volunnia; A che tu spargi*
Ingiuste contro me folli querele?
Tuo genitore, e la tua sorte incolpa;
Tuo genitor, che con nemico sguardo
Mira l' opere mie, ch' a mia ruina

Tut-

Tutto s' intende, e le ſue furie aduna.
Ei per gli atti di fuor già ſi dimoſtra
Mio duro, acerbo, & implacabil' oſte.
Sì; Mi ſon note ancor ſue cieche frodi,
Suoi notturni colloquj
Con empia gente, & al mio nome infeſta.
T' amai, nol niego, e con intenſo ardore,
Mentre frà la tua gente, e 'l Claudio ſangue
Non erano odj, ire immortali acceſe.
Ma ora, già cambiato ordin di coſe,
Cambiar l' antica voglia anco a me lece.

Vol. *Ma; Come, & in qual guiſa*
Alma innocente è d' altrui colpe rea?

App. *L' eſſer germe d' Orazio ancora è colpa.*

Vol. *Chi t' inſegnò tal dritto?*

App. *Orazio ſolo,*
Che con audace, e temerario orgoglio
Mio dritto, mia ragion turbar preſume.

Vol. Di leggieri alma ingiuſta
D' altra immago ſuo error colora, e pinge.

App. Non fa meſtieri a chi tien ſommo Impero
Di colorar ſue opre.
Tuo genitore i privati odj ſuoi
Contra di me, l' ira poterva, e ſdegno
Sotto contrario manto
Or di pubblico ben veſte, e ricuopre.

Vol. *Che genitor, che privati odj ſuoi.*
Mira crudel, deh mira
Nel tuo barbaro petto
Quale è l' alta cagion, che i danni muove
Di me miſera. Aſcolta
Di tua interna ragion l' orride voci,

Che,

Che, s' hai pur ſenſo uman, dentro ti ſgrida,
E poi di ſdegno il Genitore incolpa.

App. *L' avere amato un giorno*
Prole di reo nemico
Sono di mia ragion ſolo i richiami.

Vol. *O Appio, anima mia,*
Signor della mia vita;
Eccomi genufleſſa a piedi tuoi.
Già che in abbandonarmi
Hai mente immota, & oſtinata voglia,
E le lagrime mie ti prendi a ſcherno,
Fà pur del viver mio l' ultimo ſcempio.
Mio ben, ſvenami il cuore;
Che ſolo il ſangue mio
Può dileguar da lui tua bella immago.

App. *Volunnia; A me non lece*
Di diſperder più tempo;
Pubblico, e grave affar mi chiama altrove.

SCENA SESTA.

Volunnia, Siro.

MIra, Siro, deh mira,
A che miſero ſtato,
Ove mi ha giunto il mio deſtin crudele.
E voi Numi inclementi,
Dite; Se pur volete,
Potete far di me ſcherno maggiore?

SCE-

SCENA SETTIMA.

Numitorio, Orazio.

E*Gli è pur vero, Orazio, e ben ti avvisi;*
Mortifero venen di libertade
Nelle Città sublimi
Furono, e saran sempre
I discordi voleri.
Venti a venti contrarj, & onde ad onde
Chiudon del crudo Egeo nel sen vorace
Anco l'eccelse, e torreggianti navi.
Troppo disio della Patrizia gente
Di dominio, e d'Impero, e le frequenti
Tribunizie procelle
Han tratto l'alta Roma in cieco scoglio,
In ascosa Cariddi
Di tirannide dura,
Ch'or già sua libertade assorbe, e vince.

Oraz. *O Numitorio, invero;* Odj plebei
Contro l'ordin sublime,
E dell'ordin sublime odj nutriti
Contro la plebe, e 'l Tribunizio nome,
Per franger l'altro all'un temuta forza,
Han dato in man de Dieci il fren di Roma.

Numit. *Ma ora già veggiamo a viso aperto,*
Ch' Appio, il crudel, stolidamente altero,
E l'altro, e l'un d'orrido Imperio preme,
E sparge sovra tutti ingiurie, & onte;
A che noi dunque in neghittoso sonno
Giacciam pigri, e sepolti? E non veggiamo

Nostre triste ruine, e nostri danni?
A che non riunir le sparse voglie
Per tor di man degli empj il sommo Impero,
E rivestir di sua primiera immago
La pubblica Fortuna?
A che sol di stupor, di doglia carchi
Attoniti, e conquisi
Riguardarci nel volto? Ah sol tu puoi
Orazio, onor della togata gente,
Romper l' infame nodo,
Ch' or la tua Patria orridamente involve.
Guarda a maggiori tuoi, guarda a te stesso.
Tu quell' Orazio sei
Disceso pur da quei, che di se fece
Contro il furor nemico argine, e sponda,
E cosa ardì, che tra futura gente
Più tosto mercarà fama, che fede;
E tu quel sei, tra cui, & Appio or ora
Arse d' acerbi detti aspra contesa.
E credi tu, se mai nostro mal Fato
Lo scorga a premer Roma
Di perpetuo servaggio, ov' egli aspira,
I tuoi liberi sensi,
La tua virtude in Patrio amore accesa
Fia, ch' ei cuopra d' obblio?
Troppo errato ne vai, s' a ciò tu credi.
In petto de' tiranni
L' ira ferve, e si preme, in fin che poscia
Di tutta forza ad altrui danno emerga.
Habbi per vero espresso,
Che quand' Appio terrà ferme radici
Di tirannide, ch' or trà se rivolge,

Con-

Contro queſto tuo capo, innanzi a ogn'altro,
Tutta l'ira, e'l furor ſia, che diffonda.

Oraz. *Sarà non leggier vanto,*
Che con la libertà di Roma eccelſa
Sia la vita d'Orazio ancor ſepolta.

Numit. *Di gran lunga ſarà pregio maggiore,*
Mieterai ſomma gloria, eſtremo vanto,
Se col ſenno, e con l'opra al maggior uopo
Darai ſoccorſo a libertà ſpirante.
Ciò, ch'io ti diſſi, Orazio,
Con ben maturo, e ripoſato ſguardo
Fiſo deh mira; In tuo penſier rivolgi.

CORO

D*All'Eterea magion non ſempre Giove*
Vibra folgori irati in su degli empj.
In varie, occulte guiſe, ancora ei piove
Su queſti ſue vendette, e i duri ſcempj:
Ben ei dimoſtra pur vindice mano,
Quando di reo tiranno
D'atra nebbia d'error la mente ingombra;
Tal, ch'ei fabbro divien di proprio danno.
Deh vedi, or Appio, in ſua ſuperbia inſano;
Tutto il favor plebeo da ſe diſgombra;
Orbo di quello ei ſia, che indarno brame
Far piena di dominio orrida fame.
Sì folle oprar ve' come ratto inchina
Sua altezza, e ſvolge a miſera ruina.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Appio, M.Claudio.

AHi come, ahi lasso, ahi come
Di Virginia il rigor, l'odio, e'l disdegno,
Contrarj nutrimenti,
Aggiungono esca a mia vorace fiamma!
Una plebea donzella
D' un Appio all' umil priego
Si cinge di durezza,
E a gli ardenti sospir vie più s' impetra!
Fan di mestieri adunque
Per romper tanto orgoglio altre armi, altr' arte.
M.Cl. *Appio veracemente altre armi, altr' arte.*
Chi ad ardua impresa il suo pensiero intende
Deve segnare ogni cammin, che scorga
Il suo desire in porto.
App. *Vinca dunque il poter?*
M.Cl. *Vinca la forza.*
App. *Ma sarà d'Appio il nome*
Di sfrenato voler, d'insan furore
Forse notato?
M. Cl. *E al tuo sublime cuore,*
A tua sovrana voglia
Faran freno, e ritegno
I rumori del volgo?
Questo è il sommo de' beni
Di chi tien sommo Impero,

I det-

I detti, e l'opre altrui prenderſi a ſcherno.
Ad huom, che 'l tutto puote il tutto lece:
Poi mieti ſovra ogn' altro
Tal merto illuſtre, e luminoſa fama;
Di tanto alto ſplendore
Fregiaſti il tuo gran nome,
Che qual nebbia ſia mai
De' folli detti altrui,
Che il ſuo raggio divin cuopra, & offenda?
App. Deve però colui,
Ch' ha ſovrana poſſanza
D' un' apparente immago
Veſtir l' opere ſue di giuſto, e dritto:
M.Cl. *Egli fà d' uopo, egli è ragione.*
App. *Or ſappi.*
Amor, ch' entro il mio cuor ſempre ragiona
Nuovo conſiglio in quello iſpira, e muove.
Ecco a te lo diſvelo,
Per iſcorger s' ei pure
Il tuo profondo avviſo,
Tuo ſaggio accorgimento empie, & adegua:
M.Cl. *Che mio profondo avviſo!*
Solo l' accorger tuo
Vola ſovra il veder d' uman penſiero.
App. *L' infingerti, che ſerva*
Di te fuſſe Virginia, e richiamarla
In ſervitù, dimmi ti ſembra egli opra
Da agevelare il corſo a miei diſegni?
M.Cl. *O divin penſamento!*
Ne mai caduto in pria giammai, giammai
In mente d' huom mortale!
App. *Ma fa d' uopo però ſtar sù l' avviſo*

Dì

Di non cedere in parte a i detti, all' opre
Di qualunque ſi attenti
Dell' altrui libertà vindice farſi.

M.Cl. *Prima agli eſtremi Fati io ſia, che ceda.*

App. *Ei fa miſter deporre ogni temenza,*
Veſtire il cuor d' inuſitato ardire.

M.Cl. *Ardimento vedrai,*
Ch' oltrapaſſi tua ſpeme, il tuo diſio.

App. *Accompagnin l' impreſa*
Secura, aperta fronte,
Sermon diſciolto, e liberi ſembianti;
Che ſpeſso in volto di timor dipinto
Si legge a chiare note
Ciò, che in alta latebra in cuor ſi chiude.

M.Cl. *Per far piena tua voglia*
Vedrai di franco dir ſpargere un fiume.

App. *Sia la celerità ſpirto dell' opra.*

M.Cl. *Non rapido deſtriero*
Dal ſuo carcer diſciolto
Così mai corſe alla prefiſſa meta,
Come ad empier tuoi cenni ecco men vado.

App. *Deh vanne o dolce amico;*
Ecco al mio petto, anzi al mio cuor ti ſtringo.

SCENA SECONDA.

Appio ſolo.

G*ià veggo, già conoſco, e in me ravviſo,*
Che come fior di fronda
Tien degli umani affetti Amor la cima.
Circondato io da dure, e ree procelle

Delle

Delle publiche cure,
Agitato da venti
Delle invidie, e degli odj,
Pure non muove in me più acerbo affanno;
Che quel, che da ſoavi ardenti lumi
D' un' adorato volto in me diſcende.

SCENA TERZA.

Volunnia, Appio, Siro.

A*Ppio, così repente*
Meta imponeſti a quel sì grave affare?
App. *O diſpettoſa ambaſcia, o duol mortale!*
Vol. *Barbaro, indarno, indarno,*
Reſo odio del tuo cuore il volto mio,
Fuggi dal mio coſpetto.
Guari, guari non fia, ch' orrida morte
Scioglierà dalle membra
Queſta afflitta, dolente, e miſer' alma:
Sarò preſſo il tuo guardo in ogni parte,
Ove che vadi, ove che gli occhi giri,
Sempre mai dura, & implacabil' ombra.
App. *Ma tu da me che chiedi?*
Vol. *I giurati Imenei, la data fede.*
App. *Or ſappi, e alfin ti acqueta;*
Pria ſi vedrà congiunto
Con le rapide ſtelle il mar profondo,
Col Ciel d' Abiſſo i doloroſi campi,
Col fuoco l' onda, e con l' orror la luce;
Che col ſangue d' Orazio il Claudio ſangue.

SCE-

SCENA QUARTA

Siro, Volunnia.

O *Inesorabil' alma!*
Della stirpe de' Claudj
Vuota d'umanità, colma d'orgoglio
Non degenere germe, e degna prole.

Vol. *Volunnia; Ecco il tuo Fato*
Con turbine crudel ti tragge seco.
Misera, e che farai? Vorrai tu dunque
Nutrir più vana speme
Di svolger col tuo prego
I sensi rei d'un immutabil mente?
Con le lagrime tue
Creare atti di Amore
In chi tutta ragion dal cuor dispoglia?
Ah nò; Mori infelice;
Recida duro ferro il tuo dolore,
Come il tuo merto, e'l tuo destino impera.

Sir. *Anco io vorrei, vorrei questi miei lumi,*
Per non mirar te vinta in sì gran duolo,
Chiusi da eterno gel d'orrida morte.

Vol. *Si morirò: Ma meco addur vuò speme*
Nel Regno rio della perduta gente
Di dovuta vendetta. O furie ultrici,
Spargete omai spargete
Questo petto d'atroce, e reo veneno;
Movete deh movete in lui tal' opra,
Che in un mio scempio, e l'altrui pena involva.

Sir. *Oimè; Già veggo in volto di costei*

Del

Del più folle furor l' immagin viva!

Vol. *Ciò, che poc' anzi in ſua ragion confuſa*
Agitò la mia mente, ecco è già il tempo,
Ch' adempier debba. Al genitore io voglio
Dell' empio traditore
Aprir l' iſtoria degli orditi inganni;
Altro io cammin non trovo alla ſua pena.

Sir. *Al Genitore! Ah figlia, figlia vedi,*
Vedi dove ti ſcorge
Un così ſtrano, e rapido conſiglio.
E vorrai tu d' un Padre
Nel cuore, in cui s' indonna
Spirto di vero onor, diſio di fama,
Con diſvelar tal opra,
Muover tanta procella
Di reo martir, che la ſua vita impiaghi?
In eterno vorrai di ſua vecchiezza
Render miſeri i giorni?
Ma cada pur, come ti adornì, e fingi,
Sovra d' Appio protervo
Una ben degna, e meritata pena,
Forſe darà compenſo al tuo gran male?
Sì; Quel medemo ferro,
Che troncherà del viver ſuo lo ſtame,
Fia, che in tutto recida ancor tua fama.
Dimmi; Non vedi poi l' alta vorago
De duri, vergognoſi, atri perigli,
Che t' è dinnanzi? Credi,
Che tutta la tua illuſtre Orazia gente,
Tuo genitor medemo
D' ira, e di ſdegno in giuſta fiamma acceſo
Bever non poſſa ancora, ancor tuo ſangue?

Vol. *Ciò non cred' io; Ma morte chieggo, e bramo*
Nelle miserie estreme
Il sottrarsi al morir peggio è che morte.

SCENA QUINTA.

Orazio, e detti.

QUanto più fiso a riguardar mi volgo
Di Numitorio i detti,
Più scorgo chiaro, espresso,
Che l'ordine plebeo
D' Appio gli atti sì rei, l'opre nefande
Con occhi di disdegno ancor rimira.
Vol. *Odimi, Padre, ascolta; E ti prepara*
A fulminar sul capo
Dell' infame Volunnia.
Sappi, ch' Appio il tiranno
Legatosi per fede
De' futuri Imenei
Il mio onore, il tuo onore
D' eterno scorno, e ria feruta offese.
Io da tua mano ultrice
Or la mia morte, e la vendetta imploro.
Oraz. *Siro; Costei che parla, e che ragiona?*
Siro; tu non rispondi?
Vol. *Sì Padre; Io son di quella colpa rea,*
Cui fà solo mistier la lavi il sangue.
Come dono il mio scempio, e morte io chieggo
Oraz. *Ecco la prendi.*
Sir. *Ah frena, Orazio, frena . . .*
Oraz. *Lasciami servo al tuo signor mal fido,*

La-

Lasciami, io dico, lascia....

Sir. *Pria d' uccider Volunnia*
Pria beva questo ferro il sangue mio:
Oime, misero Padre!
Ecco ei vinto dal duolo a terra cade:
Parti, Volunnia, fuggi.

Vol. *Si fuggirò ben tosto*
Là nell' albergo dell' eterno pianto!

SCENA SESTA.

Siro, Orazio.

O*Razio, Orazio, ahi come*
Ti mostri a te discorde? Ov' è la tua
In tanti duri casi
Invincibil costanza,
Virtù giammai non stanca!

Oraz. *Ahi dura infelice alma,*
Dalla tua rea prigion perche non parti?
Ah inesorabil morte;
Perche l' ultime spoglie
Ora di me non prendi?
Ostinata vecchiezza,
Così mi serbi a i vituperj, all' onte?
Misero; A me che giova aver già sparsi
Per cammin di virtù tanti sudori
Per mieter gloria, e fama,
S' ella in un punto or fulminata giace?
O figlia, infame figlia,
Obbrobrio de maggiori, e del tuo sangue,
E' questo il premio, e 'l grazioso merto

Del mio di te più che paterno amore?
Di quest' onor tu fregi
Questa cadente età, ch' al fin sen vola?
Render vittima indegna
L' onestà tua, e lo splendor de' tuoi
D' altrui sfrenata brama?
Rendermi scherno, e riso
Del patrio comun' oste, e mio nemico?
Ahi duol, che non mi chiudi
Nel cieco orror della profonda notte!
E tu, Siro, se in seno ancor racchiudi
Spirto alcun di pietà, se già volesti
Fare a sdegno sì giusto argine, e scudo,
Uccidi or me, uccidi or me; Mio Siro,
Immergi pur quel ferro
Del tuo Signor nel petto
Albergo sol di lutto, e pianto eterno.

Sir. *Serba, Orazio, la vita*
Per chiamar questi alla condegna pena,
Che reo turbin' d' affanno oggi in te muove.
Il rivolgere in cuor certa vendetta
Anco fa dolce l' ira, e 'l duol contempra.

SCENA SETTIMA.

Nutrice, Virginia.

IO non so donde muova,
Adorata Virginia,
Così continua, e dolorosa nebbia;
Che il cuor ti cuopre, e'l tuo bel volto adombra.
In te son gli atti d' allegrezza spenti,

Nel-

Nella tua bocca io veggo
Muto, e triſto ſilenzio, & a' ſoſpiri
Solo libero il varco, e largo il volo.
Virg. *Ah madre; E come vuoi,*
Ch' imponga io freno, e legge al mio martire;
S' ovunque i paſſi ſcorgo, il guardo giro,
D' amaro lutto, e duol mi veggo intorno
L' immagini coſparſe?
Nutr. *Figlia mia cara figlia;*
In queſta umana vita è di miſtieri
Nutrir ſempre la ſpeme
Di bel ſereno, e ripoſata pace.
Non ſempre atra procella i campi inonda,
Ne ſempre torbid' Auſtro i vanni ſcuote.
Virg. *Che bel ſeren, che pace.*
Ah ſol nutrir debb' io certa credenza
Degli eſtremi miei Fati. Aſcolta, aſcolta.
De' domeſtici Dei nel ſacro tempio,
Che il genitor cotanto onora, e cole,
Per concepir miei voti,
Poco anzi, or or, tutta ſolinga entrai.
Veggo quivi repente
Spargerſi intorno un tenebroſo orrore.
In mezzo dell' orror udir mi ſembra
Della mia madre eſtinta
L' amate voci, e dirmi;
„ *O Virginia, Virginia*
„ *La libertà di Roma,*
„ *Come già di Lucrezia,*
„ *Oggi chiede il tuo ſangue.*
„ *Così ne' ſuoi decreti hà fiſo il Cielo.*
Nutr. *E' ver ciò, che mi narri?*

Virg.

Virg. *Nutrice, io non adorno*
Menzogne, e foli; Ah ch' egli è vero espresso.
Nutr. *Misera me, dolente me, che ascolto!*

SCENA OTTAVA.

M. Claudio, e dette.

FErma, o tu. Vieni meco.
Virg. *Santi Numi del Ciel, costui che chiede!*
M. Cl. *Sieguimi dico.*
Nutr. *Infame,*
E qual ragione hai tu sovra costei?
M. Cl. *Ella è mia serva, e di mia serva è nata.*
Nutr. *Or vedi stolta oltracotanza!*
M. Cl. *Vieni;*
Se'l mio voler, gl' imperj miei non empi,
Or proverai l' estremo di mia possa.
Virg. *Madre mia cara Madre.*
Nutr. *O popol di Quirino,*
Da te pietà, soccorso, aita imploro.

SCENA NONA.

Coro, e detti.

NUtrice; Perchè tante amare strida?
Perchè voci di pianto al Cielo estolli?
Vè misera! E' sì grave il duol, che l' ange,
Ch' ancor contende a sue parole il varco.
Nutrice; Che t' incontra?
Nutr. *Oimè son morta.*

Questo, oimè lassa, questo
Macchinator d' insidiose frodi,
Questo malvagio, e reo
Fabbro d' atre menzogne,
Come serva in suo albergo, e ancor di forza,
Virginia, ahi me dolente, addur presume.

Cor. *Virginia come serva addur presume!*
E donde così folle,
Così cieco ardimento in lui deriva?

M. Cl. *Non è folle ardimento*
Il mantener suo dritto. Or vieni meco.

Virg. *O sommo Giove, e dove hai volto il guardo,*
Che sì strana empietà soffri, e non miri?

Cor. *Virginia dal tuo petto*
Dispoglia ogni temenza;
Qui siamo in tua difesa
D' amor, di fè, d' ardente zelo armati.
Or dinne tu, come si crea, e muove
Nel tuo stolto pensier sì rio talento
Di far serva colei, ch' è degna prole
Di Virginio il gran lume,
Il vivo onor della Romulea gente?
Di quel chiaro Virginio
Fermo scoglio di guerra,
E del pubblico ben sostegno, e scudo?
Dì; Come or tu ti attenti, & in qual guisa
Chiamare in servitute omai colei,
Cui le stelle ordinaro
Per consorte ad Icilio?
Icilio, ch' è di noi,
Del popol di Quirin sol vita, e mente?
Se dal tuo infame spirto

Non

Non cade or or sì temerario orgoglio,
Per noſtre mani ultrici
Caderà con l' orgoglio inſiem la vita.

M. Cl. *Quì non fan di meſtieri*
Voci di volgo inſan, furor plebeo;
Per me contende il dritto, e non la forza.
Mà Appio quì ſen vien; Giugne opportuno.

SCENA DECIMA.

Appio, e detti.

M. Cl. *Appio, a te mi rivolgo, a te che in mano*
Il freno delle leggi han poſto i Numi.
Che il pubblico ripoſo in guardia tieni;
Se la tua eccelſa mente
Dal ſuo dritto cammin non mai ſi piega,
Odimi, aſcolta, e mia ragion mi rendi.
Queſta, che or quì tu vedi
Parto fù di mia ſerva,
E adentro mia magion ſortì ſua cuna;
Quinci l' altra, ch' or preſſo a lei rimiri
Rotta dagli anni, e di ſembianza antica
Ne feo rapina, e alla magion la traſſe
Di Virginio, di cui
Conſimile fanciulla, e di recente
Allor ceduto aveva a i Fati eſtremi,
E come prole ſua l' eſpoſe, e finſe.
Io produrrò sù queſto
Tai chiari aperti indici,
Ch' anche a Virginio, ancor giudice lui,
Il tutto fia di manifeſta pruova.

Dritto

Dritto intanto ei ben è, che come ancella
Dal ſuo Signor non ſi ſcompagna, e parta.
Nutr. *O del Regno di Dite orrendo moſtro!*
Virg. *O mia mortale ambaſcia!*
Ahi che d' orror ſon carca.
Ma vanne, cara Madre,
Ratta deh vanne, e il mio conſorte adduci.

SCENA UNDECIMA.

Coro, Appio, M. Cl., Virginia.

APpio, giuſto non è, ragion non chiede
Sentire un ſolo in ſimiglianti piati.
Vorrai tu render dritto in tanta lite,
In cui cade il dubbiare
Di proprio germe, o di mentita prole,
Nè di Virginio udire almen le voci?
Nel giudicar ſovente
Una dell' ambe parti huom, che non ode,
Benche giuſto egli ſia diviene ingiuſto.
Pria d' aſcoltar Virginio
Serba intiero il giudicio, e non l' infranga
Un ſol domando altrui. Giuſta tua legge,
Che dianzi deſti a noi, queſta donzella
In ſua propria balia
Di piena libertà laſciar tu devi.
Nò nò, tu non farai, (s' amor del dritto
In petto alberghi, e ha in te ragione alcuna)
Che ſovra lei ſovraſti
D' orrida fama, e rea
Pria che di ſervitude, alto periglio.

App. *Quanto io la libertade in pregio m' habbia,*
Quanto io lei di favor cuopra, e difenda,
Testimonio ben è l' istessa legge,
Di cui velate or voi vostro dimando.
Sappia ciascun però, che sol da quella
Scende stabil soccorso, e ferma aita,
S' ella in varia cagion non varia immago.
Egli dunque m' è in grado,
Che Virginio in giudicio ancor s' appelli.
Questi però, che in servitù richiama
Sua reputata figlia,
Dritto non è, che del suo dritto cada.
Egli, com' è ragion, la tragga seco.
Virg. *O Genitore, o Icilio, o Fati, o Numi.*

SCENA DUODECIMA.

Icilio, Numitorio, e detti.

O *Imè, Cieli, che veggo!*
Che far ti attenti, infame?
M. Cl. *Ciò, che la legge, e 'l sommo dritto impera.*
Icil. *Lasciatemi, lasciate.* (a Littori)
Appio col ferro sol, col sangue mio
Di quì mi sottrarrai. Tu indarno, indarno
Con manto di ragion, di dritto altrui
Indegna opra, e sì rea velar presumi.
Vergin solo costei, solo pudica
Addurrò meco in compagnia di vita.
Usa l' estremo pur d' ogni tua possa,
I Littori convoca
Degli altri tuoi ben nove, e rei consorti,

Sciogli,

Sciogli, deh pur disciogli
Tutti gli orrendi fasci, e l'atre scuri,
Fuor de' paterni alberghi
Non rimarrà Virginia in forza altrui.

Numit. *Se'l Tribunizio ajuto, e se i richiami*
Al popol di Quirin, due eccelse rocche
D'antica libertade, in noi crollaste,
Non perciò dato è ancora
Sovra de' nostri germi,
Sovra nostre consorti
Alle vostre lascivie Impero, e Regno.
Tutta contra di noi
La vostra immanità s'apra, e diffonda,
Incrudelite pure
Sù degli omeri nostri,
Sù le nostre cervici, almeno almeno
Vostro furor non tema
Santa onestade, e sua ragion mantenga.

Icil. *Qualunque sia, che facci forza a questa,*
Io per la mia consorte,
Virginio per sua figlia
Dalla Quirina gente,
Dal Ciel, da' Numi implorar emo aita.
Appio, Appio rivolgi in tuo pensiero,
E con maturo sguardo,
In qual cammin tu entri,
Sij certo, (e serbo in ciò mia mente immota)
In sostenere in libertà costei,
Ch' a me giurata è sposa;
Lasciarà me la vita, e non la fede.

App. *O Numitorio, o Icilio,*
Ben stoltamente audaci

Voi Virginia non già, nè ſua ragione
Vien, ch' ora difendiate;
Ma torbidi, inquieti,
E Tribunizio orgoglio ancor ſpiranti
Aprite nuovi campi alle conteſe.
Se mia ſentenza or tardo,
Solo a Virginio, ſolo,
Non preſente in tal piato,
Non è al voſtro furor dato, e all' inſania.
E tu Icilio ancor ſappi,
Che per prender di te condegna pena
Non fà meſtier degli altrui faſci, e ſcuri.

Icil. *Se puoi tormi Virginia,*
Minacciami di vita, e non di morte.

C O R O.

O Come uman penſiero
Finte larve ſeguendo, e immagin falſe
Di ſovrana grandezza
Acerbi affanni miete, e duol ſovente!
Deh vedi, or queſti, a cui cotanto calſe
Stringere il freno di potente Impero,
E nutrì brama ardente
Di ſtare in cima di temuta altezza,
In quanta torbid' onda or cinto freme
Di tempeſtoſe cure, e di perigli!
Già ſua quiete or geme
Sotto il pondo de' ſuoi sì rei conſigli;
E quel, ch' ei reputò ripoſto bene
Fia fonte di ſue dure amare pene.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Virginia, Icilio.

A *Dunque, o caro mio dolce conforto,*
Tal procella d' eterno, e reo martire,
Tal nembo de' perigli
Freme sovra del capo
Della dolente tua sposa infelice,
Ch' or lieta stimarebbe
Alta pietà del Ciel suo estremo Fato?
Icilio, anima mia,
La tua fida Virginia or giace in forse
Di morder vergognoso, orrido freno
Di servitù, di duro scorno, & onta?
Icil. *Sì; Ciò t' incontrarebbe*
Quando Icilio già avesse
Chiusi i suoi lumi in una eterna notte;
Ma egli mira ancora i rai del giorno.
Mentre egli spirerà l' aure di vita
Fia vana del tiranno
La vergognosa froda, e vana ogn' opra.
Sappi: Se a danni tuoi dalla sua bocca
Oggi cadrà l' iniqua, e rea sentenza,
(Seguane ciò che può) da questa destra
Sovra il suo infame sangue
Ancor cadrà la meritata pena.
Virg. *Ah nò, dolce consorte;*
A che tu porre in forza

Di-

Di così orrendi, atroci, e rei perigli
La tua a me sì cara vita? Sciogli,
Sciogli me da ria tema, e te d' affanno.
Mio ben, idolo mio,
Già che in sì grave duolo,
In tanto orror di minaccevol Fato
L' ultimo stral di morte
Per mia morte maggiore, in me non cade
Deh pietoso m' uccidi;
Toglimi questa mia misera spoglia.

Icil. *O adorata Virginia,*
Con questi detti tuoi
Deh non muover ti priego
Più amara doglia, e lutto
In questa infelice alma
Da se stessa agitata, e in furie accesa.
Lascia a me solo il ragionar di morte.
Da me solo si deve
Al mio amore, a mia fede oggi il mio sangu[e]
Ma, dolce mio tesoro,
Fa di mestier, ch' io scorga i passi altrove.
Se ben mi son avviso, or poco dianzi
Numitorio ho veduto
Con Orazio tener stretti discorsi.
Mi giova udir suoi sensi.

Virg. *Icilio ah ferma,*
Ferma; Mio ben, deh lascia,
Che io sazij questi mie dolenti lumi
Dell' adorato tuo caro sembiante.
Chi sà, se questo pure
Sia l' estremo per me fatal momento,
Che io abbia a rimirarti? Ahi duolo, ahi pian[to]

Gli

Gli augurj, i triſti ſogni,
Gli orrendi ſimulacri,
Le riſpoſte de' vati, il Cielo, i Numi
Minaccian ſpaventoſo, orrendo fine
A miei miſeri giorni.

cil. *O mio acerbo deſtino!*
O Virginio, Virginio,
Numitorio, mirate, ecco mirate,
A qual punto ne han ſcorti
I voſtri troppo cauti,
Carchi di vil timor, tardi conſigli.

SCENA SECONDA.

Orazio.

MIſero Orazio, e dove ſcorgi il piede?
In qual chiuſa latebra
Fia che i roſſori tuoi cuopra, e naſcondi?
Mi ſembra ogn' un mi ſembra,
Che rimproveri a me mio duro ſcorno.
Saran, ſaran pur ſolo
De' ſermoni del volgo
Obbietto vil miei vituperj, & onte?

SCENA TERZA.

Siro, Orazio.

O Miſeranda, e dura
Condizion de' ſervi, e amara ſorte?
O di qual ria novella

Ad

Ad esser nunzio atroce ella mi chiama!

Oraz. *S'hai nuova di mio duol parla, ragiona;*
Che sò, che al pianto, alle miserie io nacqui.

Sir. *Ahi che l'intensa doglia*
Chiude il varco alle voci.
Volunnia, oimè dolente,
Per mano di Volunnia or giace estinta.

Oraz. *Estinta! Come?*

Sir. *Ah mio tormento eterno.*
Ella da te partì: Giunse in suo albergo
Nella più trista, e spaventosa immago.
Qual ne' Libici campi orrida tigre
In minaccevol fronte,
Rabbiosa freme, e'l suo furore accende,
Tale a noi si dimostra;
Resa poscia da certa
Morte diliberata
In sua ferocia folle,
Figlia d'ultimo duol sgorgò tal voce.
„ *Adunque fia, che invendicata io muoja?*
„ *Deh muoja io pur; Così, così mi giova*
„ *Frà l'ombre gir della perpetua notte,*
„ *Per sorger quindi a questa infausta lucè*
„ *Simulacro d'orrore*
„ *A sparger sangue, e morti*
„ *In compagnia delle spietate Erinni.*
Così ragiona; E come stral repente
Di mia veduta ella si tragge, e cela
In guisa d'huom, ch'ad opra immane è inteso.
Indi non guari ascolto
Orribil suono, incognito, indistinto
Di gemiti, e di grida,

Di

Di lutto, e duolo, e di femineo pianto,
Come ſe tua magione
Cinta allor fuſſe di predace fiamma.
Accorro, ſtudio il paſſo, e veggo (ahi Cieli)
Prona lei ſovra il ferro, e'l ferro tutto
Spumar di ſangue, e le ſue mani aſperſe.
Io ſemivivo, e con tremante voce
Di lei ſpirante il caro nome appello.
Ella i ſuoi gravi lumi erger ſi attenta,
Ma invano, invan, che in ſuo poter già manca,
E in ſen le freme la profonda piaga.
Trè fiate pur la mia dolente figlia
Per riguardar ſuo fedel Siro in volto
In ſul braccio ſi eſtolle, e ben trè fiate
Si rivolge nel ſuolo: Al fin ſue luci
Dura quiete preme, e gelo eterno.

Oraz. *O Siro, invan tu narri*
Oggi da ferro a me Volunnia eſtinta.
Eſtinta ella ſen giacque,
Quando il ſuo onor, quando il mio onore eſtinſe.
Ma, oimè, pur di repente
Il cuore è vinto da mortale ambaſcia.
Ma, oimè, ch' oltre il voler ſent' io nell' alma
Di paterna pietà ſtrali pungenti.
Figlia, dove ti ſcorſe il tuo mal Fato?
Figlia, perche ti traſſi in queſta luce?
Sì, ben il veggo, il veggo,
Per la ſola cagion del pianto mio.
O aveſſi allora aveſſi
Chiuſi d' eterna notte i giorni miei,
Ch' ora non mirarei
Spettacolo sì duro, e sì dolente.

Cieli ſpietati Cieli,
Orba d' unica figlia, orba d' onore
Queſta miſera vita a che ſerbate?
Numi voi giuſti ſiete? E perche ſtrali
D' inudita inclemenza
Contro d' alma innocente oggi vibrate?

SCENA QUARTA

Virginio, Virginia veſtiti a duolo.
Coro di Donne, Coro.

O *Cari miei Quiriti,*
In tanto Egeo di tempeſtoſi affanni
Non ſol da voi pietà, ſoccorſo, aita,
Mà in sì grand' uopo il dover voſtro imploro.
Quell' io, quell'io pur ſon, che incontra a morte
Tra bellici ſudori, e tra perigli
Per le voſtre conſorti, e voſtri germi
Spando la vita, e 'l ſangue. Io ſon pur quello
Antico difenſor di queſte mura.
Me quante fiate, me cinto d' alloro
Vedeſte in Roma addur nemiche ſpoglie?
Chi fia, ſovra di me, che fatti egregi
In opra d' armi, e priſca fama eſtolla?
Chi fia, che in ſua virtù giammai non ſtanca
Più eccelſo onor di me, più gloria mieta?
Miſeri, a voi che giova,
Se voſtra patria eccelſa
A tante rie percoſſe
Di vario oſtil furor ſalva ancor giaccia,
S' or tollerate in voi, ne' voſtri germi

Glì

Gli ultimi danni, & onte,
Come caduta fusse in vil servaggio?
Questa, che quì mirate
Misera sconsolata in negro ammanto,
Tutta dipinta di color di morte
E' l' unica mia cara, amata figlia
D' onestà, di virtù cresciuta in grembo
Da sua madre, ver cui
Onorata memoria ancor serbate.
Questa sarà, pur questa,
Delle lascivie altrui preda, e trofeo?

Icil. *Alma Città di Marte,*
A te rammento io sol l' alta cagione,
Onde da tua cervice un dì scotesti
D' infame Rè l' ultimo, indegno giogo.

Virginia *Sovran pregio di Roma, inclite donne;*
Che in sì triste sembianze
Il lutto accompagnate, e'l dolor mio,
Frenate, deh frenate il vostro pianto.
Porgete sol porgete al Cielo i preghi,
Che folgore pietoso in me discenda,
E troncando il mio frale,
Di servitù, di scorno
Rompa sì duro, e minacciante Fato.

Coro di Donne.

Vergine generosa,
Se a' tuoi sì acerbi casi
Non fia, che comun duol da nostri lumi
In lagrime trabocchi,
A quale altra cagion si serba il pianto!
Insin dal tempo di tua nuova etade
Tutti i doni del Cielo altrui cosparsi

Furo in te giunti con mirabil nodo.
Bellezza, leggiadria,
Divino portamento, alma oneſtade
Fuor d' ogn' uſo mortal tua vita ornaro.
Nel tuo corporeo velo
Alma, eccelſa virtù più bella apparve.
Sempre tu foſti, ſempre,
Del noſtro intenſo amor l' unico obbietto.
Or te veggiamo (ahi laſſe)
Cinta da dura nebbia
Di diſperata doglia.
Sappi però, che ſono
Queſte lagrime tue di Roma tutta
Triſto, e pubblico pianto, e noſtra morte.

SCENA QUINTA.

M. Claudio, Appio, e detti.

APpio, ſe tu di ſacre, eterne leggi
Pria foſti a Roma il fondatore egregio;
Oggi a te fà meſtieri
Eſſer di quelle ancor Padre, e cuſtode.
In ſublime Cittade
Coſa non vi è di più deforme immago;
Che chi fabbro è d'un dritto, ancor l'infranga.
I preſenti giudizj
Portan gli eſempli alla futura etade.
Et in tal guiſa poi Giuſtizia ſuole
Dal ſuo dritto cammin piegar ſovente.
Tu poco dianzi; e ſenza alcun velame

Ravvi-

Ravvisasti mio dritto, e mia ragione;
A tua giusta sentenza impose il freno
Altrui non visto, e temerario ardire.
Di bel nuovo a tua sede ecco io rivolto
Appio ad Appio rammento,
Che in atti di virtù sol giostra seco.
Sol questo in tanta lite oggi mi giovi.

Virginio *Appio, me ancora ascolta.*

App. *Da manifeste pruove il tutto intesi.*
,, *Questa, che in servitù si appella, e chiama,*
,, *Rieda in servile stato, & all' antico*
,, *Dritto, e ragione il suo Signor ritorni.*

Coro di Donne.

O violate leggi! O santi Numi;
Così nostra onestade in guardia havete?
Come, ahi come mirate
Del nostro caro onor perpetui oltraggi?
Sì dal grembo de' padri
Traggonsi le donzelle in forza altrui?
Ahi patria sconsolata,
Guarda, guardati in seno,
Vedi il tuo duol, la tua fatal ruina:
O pien d' amaro lutto orrido giorno!

Virginio *Appio ad Icilio solo*
Giurai sposa Virginia;
Solo a sacri Imenei nutrita hò quella;
Non per empiere altrui lasciva brama.
Dimmi; Dunque ad huom lece
A guisa delle belve, e delle fiere
Disciorre i freni alle più impure voglie?
Se questo s' habbia in pace
A portar da color, che chiusi sono

Oggi

Oggi trà queſte mura
Nol sò; Spero ben io,
E a gran ragion lo ſpero,
Nol portaran' color, che in mano han l' armi.

App. *Non ſol da folli, e diſpettoſi detti*
Gravidi ſol d' orgoglio, e d' ira cieca
D' Icilio, e di Virginio,
Di cui n' hò teſtimonio il popol tutto;
Ma ancor da chiari indicj
Egli è certa credenza, eſſer tenuti
Nella caduta notte
Nefandi adunamenti,
E contro me ſediziose voci
Sparſe adentro di Roma; Onde a ragione
Cinto d' inſolite armi io quì diſceſi,
Non già per violar l' alma quiete,
Ma, ſoſtenendo il maeſtoſo Impero,
Solo per freno imporre a furore empio
Rio turbator del pubblico riposo.
Giaccia dunque ciaſcun dentro a ſua meta.
Vanne, ò littor, la turba vil diſpergi;
Apri il varco a coſtui;
Uſi di ſua ragion; Prenda ſua ſerva.

Virginio *Oimè, che far mai debbo?*
La gente non fà ſchermo al più grand' uopo!
Sì sì mi tragge ineſorabil Fato.
Appio; Io ti priego in prima
Degna tu di perdono il patrio duolo,
S' oltre il dovere, e 'l dritto
Troppo acceſi aſcoltaſti i detti miei.
Poi laſcia nel coſpetto
Della Vergin' medema,

Sua

Sua Nutrice io richiegga,
Che di certo ne incontra in tanto affare;
Acciò, se in vano io genitor mi appello,
Con sedato pensier quinci io diparta.

SCENA SESTA.

Icilio, Appio, Coro.

OImè Virginio, oimè, che far presume!
Io di stupor son carco!
Ma s' ei vinto in viltade,
Non sarà vinto Icilio. Appio, altri ceda,
Ceda pure al suo dritto, io di ragione
Non caderò, se non cadrà mia vita.
App. *A qual ragion ti attieni?*
Icil. *Virginio a me pria si legò per fede.*
App. *Non si lega huom per fede in cosa altrui.*
Icil. *La rende altrui chi suo voler fà dritto,*
Chi con superbo piede
Calca le umane, e le divine leggi.
App. *Or vedi chi dà norma a sommo Impero!*
Icil. Spesso crolla Ingiustizia un sommo Impero,
Nè s' egli è violento hà lungo il corso.

SCENA SETTIMA.

Nunzio, e detti.

O Patria, o Roma, o miserandi Fati!
O di lutto, o di duolo orrida immago!
O non veduto, e memorando esempio!

Cor.

Cor. *Che ne arreca costui con voce solo*
Animata da orrore, e da spavento?
App. *Che narri tu? Ragiona.*
Nunz. *Dolente me! La tanto amata figlia*
Del paterno dolor vittima cadde.
Virginio (Ah Cieli, ahi Cieli)
Hà trafitto Virginia.
Del suo innocente sangue
Ella già tinge orribilmente il suolo.
Icil. *Mira i trionfi tuoi Tiranno atroce?*

SCENA OTTAVA.

Coro, Appio, Nunzio.

App. O *Nostro ultimo pianto, o estrema sorte.*
Virginia estinta! E come?
Nunz. *Recatela in disparte il padre in prima*
Con famelici sguardi
La riguardò ne' lumi,
Pur come ei dir volesse, o figlia, o figlia,
Questo è l' ultimo punto, in ch' io ti veggo;
Poi pien di morte il volto
Di lagrime, e d' orrore
Mirò fiso nel Cielo; E stretto un ferro,
Che in tanto suo mal Fato
Se li parò dinnanzi,
Con man dubbia, e tremante,
E con voce di pianto
„ *In questa guisa (ei disse)*
„ *Che sol dal Ciel mi è data,*
„ *O cara figlia, in libertà ti chiamo.*

E nel

E nel bel ſeno il ferro
Miſeramente immerſo
A tua ſede rivolto ancor ſoggiunge,
„ *Te Appio, & il tuo capo*
„ *Oggi fia, ch' io conſagri a queſto ſangue.*
App. *Oggi ei vedrà ben toſto,*
Qual ſia di maggior pondo
Cieco, plebeo furore, o queſte ſcuri.
Accorrete, o littori.

SCENA NONA:

Numitorio, Icilio col corpo di Virginia, Coro di Donne.

VEdi Roma, deh vedi
In queſto corpo eſſangue
Ancor le tue ferute, e i duri ſcempi.
Mira dove ne hà tratto
D' Appio sì rea, sì abbominanda colpa.
Ei ſolo, ei ſol con ſue sfrenate brame
Portò Virginia a sì dolente Fato.
Ah miſero, ah infelice
Virginio, che da dura
Neceſſità ſol vinto
Versò della ſua cara unica figlia
Il ſuo medemo ſangue!
Altro ſcudo ei non hebbe, & altro ſchermo
All' onor vacillante, alla ſua fama.

Coro di Donne.

Queſta dunque è l' eccelſa altera ſorte
Di noi, che produciam vergini a Roma?

Sì; Le traemo in luce,
Le nudriam' con ſudori, e intenſe cure,
Sol per aver noi poſcia,
Per ſottrarle da duro, e vil ſervaggio,
E dalle fauci orrende
Di laſciva tirannide, e dall' onte,
Con noſtre proprie mani, a farne ſcempio?
Queſto premio or ſi miete
Da ſanta pudicizia, e da oneſtade?
O adorata Virginia,
Che di noi ſempre foſti il cuore, e l' alma,
Tua infelice bellezza a che ti ſcorſe!
Ma vedete, mirate
In fronte a Icilio ſuo fido conſorte;
D' attonito dolor com' egli è vinto!
Ahi ch' ei raſſembra muto, immobil marmo;
Ahi ch' a ſua cara ſpoſa è indifferente.

Icil. *Virginia, in queſta guiſa*
Icilio ti riguarda?
In tal forma ei fà lieta
Sua diſioſa viſta
De' dolci rai del tuo celeſte lume?
Così dal Ciel n' è dato
Celebrar care nozze in lieto giorno?
Virginia, idolo mio,
Se le ſtelle ordinaro,
Che io pur non fuſſi in chiaro nodo avvinto
Con te dolce mia vita,
Uniamo almeno, uniamo i Fati eſtremi.
Ah non gemiti, e pianti
Sù l' adorate tue ſpoglie infelici,
Sù di loro io vorrei

Ver-

Versar l' anima mia.
Ma chi m' addusse a così amaro varco,
Chi hà reciso mia speme in un sol punto?
Ah solo impura, e disfrenata voglia
Di barbaro tiranno
Di me, di te sì acerbo strazio feo.
Versa questa ferita
Per la sua man, non per Virginio il sangue.
E Roma il vede, e da rio sonno oppressa
Folle, e stolta riposa, e bacia il freno?

SCENA DECIMA.

Orazio, e detti, Coro.

Numit. V*Ieni Orazio, deh scorgi*
De' Decemuiri il Regno, e i fatti egregi.
Guarda, mira in quel petto
Di misera donzella alte vestigia
Di sublime virtù, d' opre ammirande.
Guarda a quell' alta sede
Rocca di scelleragini, e di colpe,
Ove huom tumido, altero,
Non curante degli huomini, e de' Numi
Degli altrui aver, dell' altrui sangue solo
Pascendo orrida fame,
Ne minacciava ogn' or con fasci, e scuri;
Ove pur poco dianzi
Di stragi, e di rapine
Già piene le sue brame,
A stolida lascivia il cuor rivolto,
Vergin pudica innanzi, innanzi gli occhi

Del popol di Quirino,
Pur come preda di ben giuſta guerra,
Del caro genitor dal grembo tolta
A infame eſecutore
Dell' impure ſue voglie in dono ci diede.
In quella ſede appunto
Di barbara ſentenza
Con l' eſecrande voci
Di Padre miſerando
Contro d' amata figlia armò la deſtra.
Or dimmi, che s' agogna,
Che attende mai la tua Patrizia gente?

Oraz. *Attende ſol voſtre concordi voglie,*
Non contro lei, ma contro d' Appio acceſe.
Sì, Numitorio, egli è pur tempo omai
Di crollar ſin dal fondo
De' Decemuiri rei l' orrido Impero,
E di tor Roma alla ſpietata ſoma.
Si renda, oggi ſi renda
A sì duri tiranni
Dell' ingiuſte opre lor condegno merto.

Cor. *Noi noi, prole di Marte,*
Appio chiamiamo a meritata pena.
Cada oggi, eſtinto cada;
Ancor vivo, e ſpirante
Si ponga in forza di vorace fiamma.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Appio.

M*Isero, dove mi hà ſcorto*
Mio cieco error, la mia nefanda colpa?
Sono, ſon io già reſo
L' odio comun della Quirina gènte.
Deh come ſolo in mezzo a mie ruine
Or me ſteſſo ravviſo, e i falli miei?
Io cinto da tanti odj, & ire altrui
Pur non pruovo, non ſento
Inimico maggiore,
Che i richiami dell' alma. Ahi qual mi fiede
Di tardo pentimento amaro morſo!

SCENA DUODECIMA.

M. Claudio, & Appio.

E *Dove fia, ch' io ſcorga i diſperati*
Paſſi d' amara fuga?
Perche turbine cieco
Seco pur non mi tragge in orrid' Alpe?
Oimè, che quanto io ſcorgo è triſto orrore;
Ovunque io porto il piede
Immagini di morte hò innanzi il guardo.
App. *Ahi Claudio.*
M. Cl. *Ahi mio mal Fato!*
Male io con te m' avvenni.
Tu con l' infamie tue, con tuoi deliri

Ancora me traesti a duro varco;
Or la tema a miei piedi impenna l' ali.
Rimanti solo in grembo a' tuoi perigli.

SCENA DECIMATERZA.

Coro, Orazio, Appio, Numitorio.

E*Cco l' orribil mostro;*
La fiera è già ne' lacci.
Si mandi in mille brani.
Beviam, beviam di lui l' infame sangue.
Oraz. *Fermate. In carcer cieco*
Uopo è, ch' egli si tragga.
Solo in Roma in Senato
S' odon de' rei le colpe, e si discerne.

SCENA DECIMAQUARTA.

Virginio, Numitorio, Orazio, Coro.

O *Roma, o miei Quiriti,*
Ciò che fù d' Appio solo orrenda colpa
Non a Virginio, o a suo furor si ascriva.
Dell' adorata mia figlia infelice
Fora la vita invero oltremisura
Sopra della mia vita in grado, e cara,
S' a lei di trarla il Ciel dato l' avesse
In grembo a pudicizia, e libertade.
Veggendola io condotta
Pur come serva, e preda in forza altrui
Trionfo vil di scellerata brama,

Per eſtrema pietà, fù di meſtieri
Veſtir di crudeltade orrida immago.
Non io, non io diſtenderei più innanzi
Il corſo a queſti miei miſeri giorni
Pieni d' eterno lutto, e pianto eterno,
Se da voi non moveſſe in me la ſpeme
Di dovuta vendetta.
Ancora, ancor di voi
Son le conſorti in Roma, e i dolci pegni
De' cariſſimi germi.
Con l' eſtinta mia figlia
D' Appio non è l' empia laſcivia eſtinta.
Se fia ſciolta di pena ancor più ſciolta
Correrà da ſuoi freni. Illuſtre eſempio
Sien pure a voi le mie miſerie eſtreme.
Dotti vi renda il mio dolente Fato.
Reſi orba mia vecchiezza
D' unica, e cara figlia,
Acciò mia cara figlia, e mia vecchiezza
Di ſuo onor, di ſua fama orba non fuſſe.
Or guardate in me pure, in me ſcorgete
Di diſperato duolo
Un vivo ſimulacro.
Per queſte amare lagrime vi priego;
O ſu del capo infame
Dell' immane, laſcivo, e reo tiranno
Cada per voſtra man la pena ultrice,
O troncate, troncate
Queſta odioſa a me nemica vita;
E me toſto inviate
Là trà l' eterno pianto
In braccio di Virginia ombra dolente.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Nunzio, e detti.

OR odi maraviglia; ascolta, vedi
Di Giustizia del Ciel stupenda immago!
D' huom follemente atroce
Contro del proprio petto armar la destra!
Oraz. *Quai maraviglie adduci?*
Nunz. *Appio, Appio già tratto*
Nella prigion prescritta,
Come belva trà lacci orrida freme
Con note di spavento assorda il Cielo;
Poi tutto di repente aprì tal voce.
,, *Sì; L' empio autor dell' esecranda colpa*
,, *Vindice della colpa oggi ancor sia.*
In così dir ferocemente immerge
In sue viscere il ferro, e insiem col sangue
Vomitò l' indegna alma in grembo a Dite.
Il cadavero infame
O che orrenda veduta è al guardo umano!
Cor. *Apprendete o mortali,*
A passi gravi, e lenti
In suo cammin s' avanza
L' ira ultrice de' Numi;
Ma ne' tardi supplicj è più severa.

IL FINE.

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 14. v. 31.	*uua*	*una*
40. v. 24.	*implacil'oste*	*implacabil' oste*
41. v. 7.	*Cornelia gente*	*Valeria gente*
43. v. 11.	*anco i Cornelj*	*anco i Valerj*
. . v. 12.	*che Cornelj*	*che Valerj*
70. v. 28.	*questi mie*	*questi miei*
74.	Virginio, Virginia	Virginio, Icilio;